

ASSOCIAZIONE CULTURALE

Thule

ITALIA

TRADIZIONI METAPOLITICA STORIA ESOTERISMO ATTUALITÀ



20/2007
APR/MAG



ASSOCIAZIONE CULTURALE
Thule
I T A L I A

RIVOLUZIONE E TRADIZIONE

6 FILOSOFIA FREIKORPS

8 DA WIDUKIND ALLA SOCIETÀ THULE:
VOLKSGEMEINSCHAFT E DIFESA DEL
SUOLO. LA SFIDA PER LA VALORIZZAZIONE
DELLA CULTURA E DEL TERRITORIO –
PARTE II

DIFESA DELLA TRADIZIONE

12 AL BIVIO TRA SCOMPARSA E RINA-
SCITA. CONSIDERAZIONI SUI DESTINI
D'EUROPA.

STORIA E CONTROSTORIA

16 ERRORI, CONTRADDIZIONI
E MISTERI

17 CHE GIUDICI QUEI GIUDICI

18 ALTRI OLOCAUSTI

THULE SOCII

22 IL MONTE SORATTE,
LA MONTAGNA SACRA

26 LA VALLE DELLA CAFFARELLA

32 IL NURAGHE "SU NURAXI"
PROSPETTIVE

38 UNA SINTESI ECONOMICA
PER THULE?

RECENSIONI

41 GAË BOLG AND THE CHURCH OF FAND

THULE ITALIA EDITORIALE

ANS

Ho conosciuto l'universo di Thule Italia nel corso del 2003 e ne ricordo sin da subito il forte impatto a livello informatico, la capacità di fornire dati e cultura per davvero controcorrente, portando così un attacco iconoclastico al cuore ideologico del sistema.

Già allora alcuni dei punti fermi della mia visione del mondo erano chiari – quali identità, radicamento, anti consumismo, visione tragica ed eroica del mondo, antagonismo, selezione - ma non avevo ancora trovato un interlocutore serio che potesse farsi portavoce non solo del mio pensiero ma anche e soprattutto dell'inconscio e delle radici originarie di una intera compagine a livello nazionale, che vedevo sempre più minacciata e sulla strada dell'autodistruzione. Ricordo anche sulla scena italiana una grande quantità di progetti, gruppuscoli più o meno fanatici che avrebbero voluto cambiare il mondo ma che in realtà cercavano, probabilmente, solo un uditorio acritico con il quale esprimere la propria nostalgia per i bei tempi passati.

Tutto ciò non mi apparteneva e meno ancora mi appartenevano i loro vani tentativi demopopolistici volti più a fare cassa che a fare cultura.

Dunque con un gruppo di fratelli ed amici capimmo che solo Thule Italia rappresentava l'ultima possibilità per risollevare, contro tutto e tutti, il destino della nostra identità.

Oggi, in un periodo cruciale per le radici profonde della nostra penisola - ed in parallelo di tutto il continente europeo - ho da poco accettato l'incarico di vice presidente della Thule Italia. Per il sottoscritto il significato di questa opportunità concessami è il riconoscimento dell'entusiasmo e dell'impegno non solo del sottoscritto, ma di tutto un gruppo umano che ha creduto sin dall'inizio nel compito storico di Thule.

Il mio progetto è di fare tutto il possibile affinché l'associazione consolidi il proprio ruolo di propulsore culturale in materia di antagonismo, continuando ad agire anche e soprattutto in quegli ambiti più dimenticati dalle presunte opposizioni al potere: la riscoperta della propria ineluttabile origine culturale, tradizionale ed etnica, la capacità

di diffondere e formalizzare un pensiero organico coerente e al di là delle etichette.

Da questo momento in poi sono convinto che il compito di Thule sia quello di rappresentare un esempio di orgoglio, coraggio e dignità in un momento di particolare decadenza frutto di un sistema di sfruttamento consumistico che addirittura ha convinto milioni di europei a considerare la vita priva di senso.

Ma la vita ha un senso ! Questo senso è la lotta e la lotta è Thule, per ridare a ciò che è amorfo, degradato, supino la dignità che necessariamente uomini e donne che noi percepiamo come fattore necessario nell'organizzazione della realtà pubblica e privata.

Solo facendo sì che dalla nostra Associazione prorompa una indomita forza, al di là delle convinzioni e confessioni dei singoli, potremo dare assedio intellettuale alla società del nulla: non più braccati, accerchiati e sfiniti ma di nuovo in marcia, impegnati giorno dopo giorno nella lotta contro un mondo che non ci appartiene più. Così la nostra esperienza associativa deve farsi pratica costante di vita, con il suo significato di ascesi, di sobrietà guerriera e di autocontrollo. Mai più Tradizione a chiacchiere ma dura lotta spirituale da mane a sera, contro ogni aspetto non gradito al nostro Mito, contro ogni vizio, ogni bassezza e ogni debolezza. Al di là delle masse appiattite e abbruttite si deve creare una cerchia di uomini degni di questo nome. Da oggi, da domani e per sempre nel buio noi porteremo la vera Luce, che nessuno può sottrarci se ne saremo davvero degni: ma per questo dovremmo essere sempre più forti, e alle debolezze della massa dovremo saper opporre la tenacia e la resistenza degli ultimi Iperborei.

E per fare questo è necessario che ognuno di noi lavori senza tentennamenti, senza avere dubbi, con determinazione, precisione, coerenza e rispetto. Tutto ciò quindi ci impone di compiere uno sforzo corale affinché la Thule diventi sempre più grande e forte e non solo mediante lo sforzo di pochi, come in gran parte è avvenuto sino ad adesso.

Dunque ora è tempo di continuare il viaggio verso Nord, verso Thule !



bimestrale
anno V
aprile/maggio 2007
distribuzione gratuita interna
fotocomposto in proprio
progetto grafico e copertina:
Antonello Molella



Walden Home &
Tradition



Walden Home &
Tradition

FILOSOFIA FREIKORPS

Avatar

Julius Evola descrive a parer suo quale debba essere l'attitudine dell' "uomo differenziato" rispetto alla società odierna. Arriva alla conclusione che il modo migliore per restare in piedi in un mondo di rovine è quello di "cavalcare la tigre". Attraverso i vari aspetti della società, descrivendo quali sono le insidie, le inversione del mondo moderno crea nella sua opera più conosciuta "Cavalcare la Tigre" una sorta di vademecum per l'uomo della Tradizione alla fine del Kaly Yuga. E' stato un filosofo forse spesso interpretato male, a volte esageratamente stimato, considerato al di fuori di quello che fu il suo ruolo storico, cioè quello di filosofo. Filosofo dalle molteplici idee apprezzabili per chiunque "non si senta di questo mondo", per chiunque "conservi una sorta di distacco interiore da tutto ciò che compie all'interno delle strutture del mondo moderno". Ma non fu di certo l'unico pensatore, l'unico uomo a teorizzare analizzando le spinte istintive, che vanno oltre il razionale, che muovono questo "diverso tipo umano". Ci sono stati altri Uomini, che ancor prima di teorizzare hanno messo in pratica la loro "rivolta contro il mondo moderno". Coscienti del mutare delle diverse situazioni storiche, siamo anche consci di come la storia segua quei continui tic tac che non possono mai essere evasi. A una data situazione, ne segue sempre un'altra, diversa solo nella forma da una situazione storica che di certo l'ha preceduta decenni o secoli prima. Possono essere ripetizioni di archetipi, o conseguenze di scelte politiche recenti, il che è solo la conferma della prima tesi, e viceversa. E' stato definito in vari modi, ha assunto diverse forme, a seconda del periodo storico o dell'area geografica, e non sempre in modo categorico si è trovato per forza in una determinata parte politica. E' il Credente e il Combattente, colui che ancor prima di essere "contro" il mondo attuale, è "oltre". E' il Ribelle per eccellenza. La sua immagine che più colpisce l'immaginazione è quella di un soldato abbandonato da tutto e da tutti tranne che dalla sua voglia di combattere. E' in questo senso anche una figura tragica, perché è colpito dall'essere spaesato, senza un sicuro punto di riferimento, l'unico rimastogli è sé stesso. A volte non ha un comandante, e deve essere comandante di se stesso, in una lotta solitaria che lo rende ancora più tragico, e quindi più Eroico.

E' colui che non è neanche un volontario, perché la scelta che ha fatto non nasce neppure dalla sua volontà cosciente, ma solo dalla sua spinta irrazionale, del non adattarsi, non associarsi, non sottomettersi all'ordine costituito. Di certo la sua maggiore tragedia è quella di trovarsi senza neanche una lotta da compiere, ma costretto da tutto ciò che egli detesta.

Ma non per questo si pensi che non abbia una visione di Ordine. Tutt'altro, egli mira ad abbattere quell'ordine che non riconosce, poiché lo ritiene ingiusto, illegittimo, non degno di essere


rispettato. E' un anarchico costruttivo. Un lucido fanatico. La sua lotta va contro tutto ciò che è l'ordine *borgnese*, nel senso non di classe, ma di natura, egli infatti è spesso spinto a definire come *borgnese* praticamente tutto ciò che lo circonda tranne i suoi Fratelli. Ossia tutto quello che è opposto ad esso, l'amore per il finto ordine, che in realtà è solo il "do not disturb" del Sistema, è la calma che desidera chiunque al giorno d'oggi ami avere la pancia piena.

Chi si preoccupa sempre di essere puntualissimo al posto di lavoro, così come nel pagare le tasse o a non fumare nei locali pubblici e al contempo accetta, ama, e svolge qualunque sozzura della società odierna, dall'uso di droga alla pornografia, dal tradimento della propria stirpe alla pedofilia.

Basti pensare a quante "persone per bene" vengono arrestate per crimini ricollegabili a tutto questo.

Ma non smette di incuriosirci il fatto che il Sistema condanni con le proprie leggi alcuni crimini che però egli stesso perpetua, e rende possibili, perché apre le porte alle loro premesse morali e sociali. Il Ribelle è sempre contro e oltre tutto questo, e passa egli stesso per "criminale", anzi, è il più pericoloso dei "criminali". Perché è la vera spina nel fianco del Sistema, che si accorge come certe persone per natura smettono di essere atomi di uno stesso elemento per voler diventare atomi impazziti che ne costituiscono altri e di nuovi. Tale Ribelle è destinato a essere al centro della catastrofe che colpisce ciclicamente ogni struttura statale, ogni sistema sociale che abbia dalla controparte un'opposizione. Nel XX secolo ci sono stati due grandi esempi di collassi che hanno portato a una ristrutturazione, come un solve et coagula della società, come un ordine che rinasce da un caos che fa da spartiacque. I fascismi europei, ci riferiamo per di più alla loro fase embrionale, soprattutto in Germania in cui vediamo i soldati smobilitati, restare ancora armati nelle campagne, combattendo indipendentemente da controrivoluzionari e che poi inevitabilmente cercano di essere incanalati come guardie dell'ordine costituito (non da loro), ci riferiamo ai Freikorps che divengono poi alle dipendenze del Ministero della Difesa della Repubblica di Weimar, usati per reprimere scioperi e le sinistre violente. Tant'è che molti di loro non accetteranno questo ruolo e prenderanno altre strade, tutte consone alla loro natura di Ribelli. In Italia con i Fasci di Combattimento, in cui però la loro natura militare resta molto più attenuata, e meno controcorrente, cosa che ritroviamo espressa forse più negli Arditi dell'impresa di Fiume. Nel caso della Germania del primo dopo guerra, la catastrofe, la smobilitazione non accettata, portano alla volontà, nata da queste stesse nature umane "sempre in mezzo ai guai" alla visione di un nuovo ordine, questo sì, da difendere fanaticamente contro chiunque, così come fanaticamente hanno





combattuto contro l'ordine precedente, e fu il Terzo Reich, siamo quindi di fronte a una dinamica di portata epocale.

L'altro esempio è la caduta dell'URSS, che con la nascita di nuovi stati indipendenti ha portato anche a una rinascita dell'orgoglio nazionali dei diversi popoli che formavano l'unione sovietica, a una loro riscoperta dell'identità, persa durante il comunismo, o forse solo occultata, ciò nonostante lì non si è potuto verificare ciò che si verificò nella Germania del 1919, perché nel 1989 queste forze prima represses e ora libere si sono canalizzate nel maggiore esempio di "anticomunismo" che hanno trovato a loro portata di mano, cioè nell'esempio dell'americanismo culturale. Che è chiamato occidentalismo. L'uomo comune non essendo in grado di scindere lo sterco dal cacao si lancia nelle sue situazioni più tragiche in ciò che nei suoi contorni più abbaglianti può rispecchiare una sua idea sonnacchiante, un suo istinto.

Dopo la caduta dell'URSS pareva che l'americanismo avrebbe continuato indisturbato il suo plasmare le menti dell'umanità, non si prevedeva a pieno quali avversari avesse potuto avere. E oggi, nel mondo, gli Stati Uniti hanno molti avversari, molti di più di quanti ne avessero nel 1989, e il principale motivo, se non l'unico, è che la sua politica estera è dettata dalla sudditanza sionista e filiosionista. Eppure l'"occidente" ha non solo oppositori esterni, ma oppositori interni, che per quanto sporadici essi siano sono mossi dalla stessa natura che mosse quei soldati di diverse nazionalità, a volte di diverse idee, che si ritrovarono per vent'anni a segnare la storia dell'Europa. Quegli uomini differenziati, che portavano divise, quegli uomini ribelli che mal si adattavano, avevano di fronte a loro popoli che oltre la caduta del vecchio sistema monarchico avevano solo la scelta del bolscevismo, e in occidente allora, il bolscevismo aveva degli oppositori accaniti e fanatici almeno quanto gli stessi bolscevichi, è questo che ha garantito loro la vittoria. L'occidentalismo non ha avuto nulla di tutto questo a sbarrarli la strada nell'est europeo dopo il crollo dell'URSS. L'attuale sistema sionista-americano è destinato a cadere come qualunque sistema politico, sociale, che va avanti solo grazie a una superiorità finanziaria, ma è proprio tale superiorità "finanziaria" che forse porterà al collasso del sistema, e allora cosa avranno di fronte gli Europei nel momento della catastrofe? Potranno forse essere abbagliati dal dominio Cinese? Dall'Islam? O piuttosto subiranno quello shock che li farà rendere conto di essere assediati in casa propria, e di aver già perso la loro guerra per una propria identità etnica, che vuol dire lotta per l'esistenza, senza nessun pseudo-bianco civilizzatore che li difende con i valori della democrazia dove andranno a sbattere? Consci del fatto che ogni nuova idea politica, per quanto elitaria sia, deve trovare il suo consenso nella massa per poter assurgere a ruolo di organizzatrice di un nuovo ordine, di un nuovo stato

(che è composto da un popolo e quindi dalla massa pecorina) anche se questo debba nascere da una precedente lotta senza quartiere a tratti anche contro la stessa massa (un po' come il bambino che ha bisogno di essere punito per rendersi conto dei suoi errori e per non commetterli più), i popoli europei non potranno che seguire chi riconosceranno come unica difesa da quelli che sia prima che dopo essi non potranno mai amare, e che saranno proprio quelli che porteranno alla fine del sistema americano mondiale. Chi oggi detiene il potere del mondo sa benissimo tutto questo, ed è per questo che fa di tutto per impedirlo, per reprimere ancor prima che nasca una vera rivolta, la reprime nelle sue idee, cancellando dalle menti ogni punto di riferimento morale che la renda possibile, il Big Brother controlla ed educa preventivamente, è la più tragica delle repressioni. Non dimentichiamoci però che il *Freikorper* non svolge solo una lotta verticale, ma ancor prima la sua lotta è orizzontale. Con questa metafora vogliamo dire che egli si batte ancor prima che contro i poteri dell'alto, colpevoli scontati, contro i non-uomini del basso, che compiono ai suoi occhi il peggiore dei crimini, il tradimento. Un governo fedifrago non può che reggersi su un consenso di traditori. Per di più sciocchi traditori, incapaci di fare una scelta che nasca da loro stessi, mentre tutto quello che fanno, dalla scelta di stile di vita a quella della donna è dettato solo dalla pubblicità di un canale TV a pagamento, esseri con la presunzione di definirsi uomini su cui le rivoluzioni passano sopra come carri armati. Il loro quantitativo numerico può variare a seconda del periodo e per questo le elite hanno modo di distinguersi maggiormente.

E' inoltre da rilevare che gli allogeni della seconda e terza generazione saranno gli ambasciatori del "Nuovissimo" Ordine Mondiale, questa sarà la "weimar" del XXI secolo, la controparte del pericolo bolscevico del terzo millennio. E come allora ci sarà all'interno una blanda resistenza *borghese* al contempo in colluttio con questo "post-zog", ma dall'altra si avvertirà l'estraneità di tutto questo, lo squilibrio, la disfatta, l'insicurezza dello stesso svegliarsi vivi al domani, tutto questo si avvertirà solo allora. Ed è in quel momento storico che la "filosofia freikorps" si incarna per l'ennesima volta in un largo movimento rinnovatore, che non trovandosi più nella situazione sociale di stagnazione in cui si poteva accettare, in alcuni suoi aspetti, la filosofia del "cavalcare la tigre", abbracceranno conformandosi al pieno al loro spirito l'emergenza irrevocabile del combattimento attivo, riferendosi allora a un unico simbolo a un'unica Fede, quella che più li spingerà a lottare, a incarnarla saranno sempre i Ribelli, coloro che non si adattano, gli asociali del mondo moderno, gli unici in cui vista la situazione attuale e futura- per dirla alla Evola - sarà ravvisabile l'uomo sano.

DA WIDUKIND ALLA SOCIETÀ THULE: VOLKSGEMEINSCHAFT E DIFESA DEL SUOLO

LA SFIDA PER LA VALORIZZAZIONE DELLA CULTURA E DEL TERRITORIO – PARTE II

Ans / Thule Italia Piemonte

Se al giorno d'oggi le campagne d'Italia vanno spopolandosi, degradandosi e paradossalmente "urbanizzandosi" sempre di più, non si può certo affermare che tale tendenza sia sempre stata presente. In questa seconda parte del nostro intervento vogliamo mettere in luce quali movimenti di resistenza contadina abbiano invece tentato di combattere l'incedere del mondo moderno.

Longobardi e comunità rurali dell'alto Medioevo Italo

Scrive Gualtiero Ciola in un suo pregevole studio 1: *"Nel mondo Germanico (e quindi Longobardo N.d.R.) più antico era fondamentale la nozione di Ordal o Odal che regolava la proprietà del suolo presso una società essenzialmente rurale. Ricordiamo che in Piemonte vi sono due luoghi denominati Odalengo Grande e Odalengo Piccolo".* Questo sistema sociale e rurale ha costituito la base dell'ordinamento contadino di gran parte della penisola italiana dall'alto medioevo sin quasi all'inizio del XX secolo e *"queste antiche tradizioni sono comuni"* a tutte le popolazioni indoeuropee. Continua il Ciola: *"Nei secoli che la nostra scuola denomina "bui"; le riforme agrarie adottate dalla nuova classe dirigente Gota e Longobarda non vengono quasi mai nominate dalla cultura ufficiale: le distribuzioni di terre confiscate ai latifondisti romani e clericali ricreano situazioni analoghe a quelle instaurate dagli antichi abitanti italici del ceppo indoeuropeo".*

La runa Odal, che si rifà sia all'archetipo di possesso del terreno, sia al concetto di lignaggio, eredità, nobiltà, Adel. La nobiltà per i Goti e Longobardi che arrivarono in Italia era espressa come rapporto di parentela con gli dèi Asi stessi, denominati *Ansen*, ed in questo senso devono essere letti toponimi e cognomi derivati da queste concezioni.

D'altra parte il sistema urbanistico longobardo forgia una parte consistente d'Italia, toccando anche il centro sud di essa. Il sistema di *fare* e quindi di castelli abbarbicati sui colli, sono in gran parte frutto del genio strategico dei Longobardi, popolo genuinamente indoeuropeo, e forse proprio per questo ostracizzato dalla cultura ufficiale. Il sistema sociale, di questi, corrispondente alla tripartizione indoeuropea, parla chiaramente in tal senso. Mediante l'epopea narrata da Paolo Diacono rintracciamo poi il legame ancora forte nell'alto medioevo tra questo popolo con la religiosità pagana; d'altronde i Longobardi (originariamente chiamati Winnili) sono il popolo che chiede a Odino di essere protetto alla vigilia della battaglia e che fanno credere ai nemici di accogliere al loro interno i guerrieri cinocefali, ovvero "testa di cane" come gli *ulfednar*, che "si

battono senza mai stancarsi, bevono il sangue umano". Dunque questo popolo, ancora legato alla propria tradizione più antica, come stanno ad indicare queste reminescenze di origine scandinava, riporta in Italia le tracce di un'autentica forma indoeuropea, contrapposta alla decadenza orientale dei Bizantini e dei primordi del potere temporale dei Papi.

Come abbiamo avuto modo di rilevare in occasione di una delle nostre "Denunce", vedi www.thule-italia.org, nel Monferrato piemontese tale legame è ancora palpabile, seppur messo in pericolo dalla degradazione moderna:


"Una delle terre più rinomate della nostra regione, per la qualità della vita, per il patrimonio eno gastronomico e per il paesaggio d'altri tempi è quella vasta zona del Piemonte che va sotto il nome di Monferrato.

Sino alla fine agli anni '40 questa ha mantenuto il proprio specifico carattere geologico, architettonico e paesaggistico, assunto nel corso dei secoli, quando non dei millenni, in un armonico processo di insediamento delle popolazioni ivi stanziatesi, a partire dalle tribù Liguri protoindoeuropee e celtiche, sino alla conquista romana. Infine l'ultimo grande contributo al processo di insediamento in questa zona del Piemonte è stato dato dall'arrivo dei Longobardi nell'alto medioevo, con l'istituzione di fare, poi successivamente divenute feudi dell'Imperatore dopo la conquista Franca. Proprio con i Longobardi il Monferrato assume la sua conformazione urbanistica definitiva con la costruzione di castelli, abbarbicati sui colli più alti, di pievi e monasteri, di infrastrutture coloniche per la coltivazione della terra, di torri di avvistamento. Altri contributi dei Longobardi si rintracciano nei toponimi (Murisengo, Odalengo, Zoalengo, Rinco, Frinco, e tanti altri) e nel dialetto. Questo tratto urbanistico ben si concilia con la struttura geologica del territorio, con i suoi colli e colline che intramezzate da strette valli vedono il Monferrato terra rigogliosa per la coltivazione ed in particolare per la viticoltura.

Successivamente all'invasione Franca, scrive sempre Ciola, inizia *"la lunga guerra degli arimanni (gli uomini liberi Longobardi) a fianco dei quali combatte la plebe rurale italiana, contro l'impero di Bisanzio, il Vaticano e i Franchi per la difesa del mondo contadino secondo le antiche Regole, [...] è l'eterna lotta della campagna contro il mondo mercantile e borghese che ha purtroppo ha vinto, portando l'umanità intera alle sue ultime conseguenze distruttive".*

Widukind e la resistenza Sassone al potere Franco





Uno dei capitoli fondamentali dell'antico senso indoeuropeo della libertà contro lo sfruttamento cosmopolita è raffigurato dalle gesta del condottiero Widukind, che fedele agli dèi dei suoi padri combatterà per anni contro i tentativi di conquista e cristianizzazione violenta perpetrata dall'imperatore carolingio.

In particolare è celebre l'episodio del “bagno di sangue di Verden” ove Carlo Magno fa decapitare 4.500 sassoni ostaggi e rei di non abiurare la loro antica religiosità. Sarà d'uopo citare la versione romanzata che ci dà Hermann Lons dell'accaduto mediante il suo racconto breve “Il fiume Rosso”:

“arriva il Re! Trenta Mori suonano i corni d'oro, altri trenta battono i tamburi, [...] il Re è gemente e ansimante, vino e concubine hanno indebolito le sue membra; [...] là siedono le teste predestinate, le 4.500 teste bionde dei contadini, cacciatori, pescatori, pastori, carbonai e zatterieri che a gruppi di cento, incatenati e imbavagliati, attendono la morte dietro un recinto”.

Rivoluzione Conservatrice e Movimento Contadino

Per introdurre il nostro prossimo intervento, ovvero legato al movimento Rivoluzionario Conservatore non sarà superfluo citare il caso del Movimento Contadino tedesco.

Alla fine degli anni '20, proprio mentre sta per esplodere la crisi industriale del '29, in Germania anche il mondo contadino conosce un forte moto di protesta e di lotta contro il potere statale, espressione dello sfruttamento economico.

Siamo distanti anni luce dall'odierna imprenditoria agricola tanto che la lotta della “LandVolkBewegung”, assume i connotati di una resistenza passiva. *“Se un pezzo di terra viene messo all'asta nessun contadino cerca di comprarlo, altrimenti sarebbe disprezzato da tutti”.* Il vessillo del movimento è la Bandiera Nera, contro cui si scaglia la repressione poliziesca della repubblica di Weimar.

Così si esprime H. Plaas, un nazionalrivoluzionario che fa propria la rivolta dei contadini, *“Omicidi per rapina o per stupro vi ringraziano; prostitute e ruffiani sono gli eroi delle vostre commedie. Offrite la condizionale ai truffatori ed attenuanti ai violentatori di donne e bambine. Mantenete in carica sindaci corrotti e li giustificate parlando di circostanza della vita. Solo i contadini per voi non valgono nulla!”*

Parole ancora attuali in tempi di indulto, di violenza extracomunitaria nelle strade, di presepi omosessuali e di pratiche abortive di massa.

Note

¹ “Rivolte e guerre contadine” Seb



Difesa della

Difesa della tradizione



tradizione

Difesa della tradizione

AL BIVIO TRA SCOMPARS E RINASCITA. CONSIDERAZIONI SUI DESTINI D'EUROPA.

Aries

*Di fronte a una disgrazia non è sufficiente rimanere calmi.
Quando sopraggiunge la sventura, il samurai deve rallegrarsene e
andare avanti con coraggio.
Quando le acque salgono, la barca fa altrettanto.
Hagakure*

1. Il tramonto dell'occidente. Oggi si sentono spesso lamentare le cattive condizioni politiche, economiche, culturali e sociali dell'Europa, la cui civiltà sembra essere in una fase declinante. Indubbiamente c'è del vero in tali analisi, ma anche la voce più autorevole quando dinanzi a una crisi non sappia esprimere reazioni, essa va considerata alla stregua delle lagnanze di quei vecchi oramai resi rimbambiti dall'età, e non degna di troppa attenzione.

È innegabile: l'Europa ha perduto – forse per sempre – il suo ruolo di preminenza politica ed economica e parallelamente vive una fase di disintegrazione sociale e morale, etnica ed etica. È possibile che tale situazione critica la porti a smarrirsi sé stessa, ma è anche possibile che la riconduca alla sua vera natura rimuovendo ciò che è comunque destinato a cadere. Come il freddo e il vento d'autunno spogliano le piante del superfluo lasciando nitidi tronchi nudi ad affrontare l'inverno.

Sul piano economico e politico non c'è molto da precisare: essendo la politica moderna ancella dell'economia ed essendosi il fulcro economico mondiale spostato dall'occidente (precisamente dalla sua nazione guida, gli Stati Uniti d'America) all'Asia, ne consegue inevitabilmente che anche il fulcro politico sta traslando dall'occidente ad altrove e il potere mondiale pertanto non sarà più europeo di fatto – come lo era ancora nel secolo XIX –, né europeo di riflesso – come negli ultimi sessanta anni – bensì asiatico, per la precisione cinese.

L'opposizione a un tale fenomeno, sempre che sia effettivamente possibile, dovrebbe essere opposizione economica (vale a dire profonda riforma dell'assetto produttivo-commerciale occidentale, misure protezionistiche e simili): questa via però sembra ben lungi dall'essere contemplata dai poteri economici occidentali, bramosi soltanto di speculare qualche anno sulla crescita asiatica fintanto che potranno rapportarvisi ancora da una posizione di vantaggio.

Anche sul piano politico-militare, se si eccettuano in misura peraltro irrisoria la Francia (afromaghrebina) e la Gran Bretagna (51esimo stato USA) non vi sono potenze europee in condizioni di dirsi mondiali.

Gli Stati Uniti d'America restano per il momento il principale attore militare mondiale, l'unico in grado di colpire qualsiasi obiettivo in qualsiasi parte del mondo grazie a un apparato logistico ineguagliato, e di conseguenza l'unico nelle condizioni di imporre e mantenere un ordine.

In un contesto simile sembra proprio che per l'Europa non vi sia altra possibilità che diventare un salotto adornato con tante belle cose del passato e tanta nostalgia, qualche produzione di eccellenza e un popolo che si estingue e scompare nell'anonimato e nell'inconsapevolezza della propria identità.

2. La battaglia delle Termopili. Prima di trarre conclusioni drastiche o profezie affrettate circa l'Europa morente è opportuno interrogarsi sul significato e sull'identità profondi della nostra comune patria. Cosa è stata l'Europa? A che cosa è stata dovuta la sua grandezza e a cosa la sua caduta? Non rispondere a simili questioni equivale infatti a misconoscere il problema e dunque a non poterlo nemmeno affrontare. Per rispondere prenderemo a esempio un fatto storico. Nell'agosto del 480 a.C. durante il lungo conflitto che vide schierati da un lato lo smisurato esercito persiano guidato dal re Serse e dall'altro la coalizione delle *póleis* elleniche, un'avanguardia di circa 4000 opliti (tra cui 300 Spartiati) al comando del re spartano Leonida venne inviata allo stretto passo delle Termopili per difendere l'Ellade centrale dall'avanzare dell'armata di Serse¹. La difesa fu strenua ed efficace, ma alla fine resa vana da un traditore che suggerì a Serse una via segreta per cogliere di sorpresa i Greci. Quando l'esercito persiano raggiunse le posizioni greche Leonida congedò gli alleati ma decise che per lui e i suoi Spartiati sarebbe stato disdicevole non onorare il proprio dovere: così trecento uomini combatterono fino alla morte contro tre milioni². Oltre alla gloria eterna che tale eroismo addusse agli Spartani il loro sacrificio permise alla flotta greca di riparare al sicuro e di ribaltare poi le sorti della guerra nella successiva battaglia navale di Salamina.

3. L'esiguità nobilita. La coalizione ellenica alla fine sconfisse i Persiani. Poche migliaia di soldati ebbero ragione di quello che allora era il più potente esercito del mondo. "Paucitas nobilitat", l'esiguità nobilita, scriverà Tacito alcuni secoli dopo parlando dei Longobardi: pochi di numero ma oltremodo valorosi³.

La civiltà europea è stato ed è un fenomeno estremamente articolato, difficile da inquadrare e ben più complesso di

quanto si possa evincere dalla storia delle Termopili o dai commenti di Tacito. L'Europa è stata grandezza e meschinità, gloria e disonore.

Pur considerata questa complessità noi però vogliamo vedere nelle civiltà europee una continuità, una tradizione che lega indissolubilmente uomini ed epoche sulla base di alcuni fattori comuni e di alcuni caratteri polarizzati intorno ai principi etico-politici della qualità, della selezione, dell'aristocrazia, della gerarchia, del distacco, riassunti a loro volta in quel principio metafisico che chiameremo *senso del limite* o più propriamente *forma*.

In base a questa polarità e a questi valori (e d'altra parte ai disvalori opposti, come la quantità, l'egalitarismo, l'amorfia) noi leggiamo la storia europea nelle sue alterne fasi di potenza e di sfaldamento, riconosciamo in determinate epoche e in determinati principi continuità e legittimità, e ne rifiutiamo altri come illegittimi ed estranei.

Per noi i fasti della cultura illuminista o l'egemonia politica del capitalismo coloniale europeo del XIX secolo non sono nulla, per noi le prospettive politiche moderne, siano "di destra" o "di sinistra", in quanto socialiste e populiste sono completamente estranee ai principi etici e ai modelli politici che consideriamo propriamente *europei*. Simili fenomeni e altri a essi affini non ci appartengono né tantomeno possono diventare per noi modello nei momenti critici.

In virtù di leggi universali e necessarie la *qualità* tende a non essere, oltre una certa misura, compatibile con la *quantità*. Noi affermiamo che la prima è il *vero* spirito europeo e perciò il suo destino, mentre la seconda è un "di più", della cui presenza eventualmente rallegrarsi ma da cui nulla deve essere fatto dipendere.

Noi europei - noi veri europei - non siamo mai stati molti, né tantomeno lo siamo oggi, sommersi dall'impennata demografica asiatica, africana e centroamericana. Ogni qual volta ci siamo fatti conquistare dal vezzo della "forza del numero"⁴ ci siamo fatalmente e miseramente smarriti: il presente è qui a testimoniarlo. Soltanto una triste cecità può condurci a disconoscere la nostra potenza - che è *paucitas* - e il nostro valore - che è *aristeia* - interpretandoli come sintomi di debolezza.

A questo equivoco va opposta con orgoglio quell'arcaica consapevolezza che certamente riecheggì nei cuori di Leonida e dei suoi guerrieri allorquando l'esercito avversario si fece innanzi: "uno è per me diecimila, se è il migliore"⁵.

4. Catarsi. In una fase critica come quella presente occorre

ricomprendere quali siano i valori della civiltà d'Occidente, occorre riuscire a isolare e riassumere quegli elementi seminali i quali racchiudono in potenza il senso dell'essere europei. Abbandonare senza rimpianti ciò che è soltanto appendice non necessaria e di contro difendere e affermare a ogni costo quei valori cui abbiamo accennato.

Julius Evola nel 1943, in un contesto diverso ma sotto molti aspetti comparabile a quello presente, scriveva che "i periodi tragici e sconvolti della storia possono far sì che, per la forza stessa delle cose, un maggior numero di persone sia condotta verso un risveglio, verso una liberazione. [...] è essenzialmente da ciò che si misura la vitalità più profonda di una stirpe, la sua virilità e la sua indomabilità in senso superiore. [...] tutto ciò che oggi è tragico e distruttivo può avere, almeno nei migliori, un valore suscitatore. [...] si tratta di conoscere e di alimentare un senso di distacco di fronte a sé, alle cose e alle persone, che dovrebbe infondere una calma, una impareggiabile sicurezza e perfino, come si accennava, una indomabilità. [...] si da rendere di nuovo importante ed essenziale ciò che tale dovrebbe essere in una esistenza normale: il rapporto tra vita e "più che vita", fra l'umano e l'eterno, fra il caduco e l'incorruttibile"⁶.

Noi europei ci troviamo effettivamente di fronte a un bivio. Se sapremo ritrovare e reintegrare quei caratteri allora - a prescindere dalla specifiche vicende storiche, sulle quali non è possibile fare previsioni - potremo ritornare a essere noi stessi, ricostituendo in tal modo la prima condizione perché un popolo (inteso quale unità biologico-spirituale) possa dirsi tale.

Altrimenti, se continueremo a perseguire la via della quantità, a inebriarci con l'illusione di quel potere materiale che è stato ed è la nostra più tragica negazione e del quale, peraltro, oggi non resta che l'ombra, allora è possibile che per l'Europa e per gli europei non vi sia alcun futuro.

Note

¹ La vicenda è narrata in Erodoto, *Storie*, VII, 205-230 e oltre.

² Il dato riferito da Simonide è certo esagerato, ma in ogni caso l'esercito dei Persiani contava diverse centinaia di migliaia di uomini, forse un milione.

³ Cfr. Tacito, *Germania*, XL.

⁴ "Il numero è potenza" proclamava Benito Mussolini, mostrando di intendere "potenza" in un senso affatto deterioro.

⁵ Eraclito, cfr. DK B49.

⁶ Julius Evola, *Liberazioni*, articolo comparso su *La Stampa* il 3 Novembre 1943, in Julius Evola, *I testi De La Stampa*, Padova 2004.



Storia e
Contrastoria



Storia e
Contrastoria

ERRORI, CONTRADDIZIONI E MISTERI

Lodovico Ellena

Che l'errore sia insito in tutte le discipline è un dato di fatto, ma la quantità di errori o contraddizioni relativi alla materia del Terzo Reich è tale da farle forse detenere questo singolare primato. Un interessante esperimento potrebbe essere quello di confrontare per lo stesso periodo o argomento alcuni libri trattanti quella specifica materia. A quel punto potrebbero emergere curiose scoperte e a volte anche su più che autorevoli volumi; tra le altre si è infatti letto che i figli di Goebbels furono cinque mentre in realtà furono sei: Helga, Hilde, Helmut, Holde, Hedda e Heide a cui per omaggio al Führer i coniugi Goebbels avevano dato nomi che iniziavano per H. In un altro caso si legge invece che "Himmler cadde sotto il fuoco del plotone, nel cortile della Cancelleria" la notte del 28 aprile 1945 per esplicita volontà di Hitler: enormità anche questa in quanto è invece più che noto che il capo delle SS morì suicida ingoiando una capsula di cianuro. Ma anche su questioni delicatissime non mancano le sorprese; la cifra ufficiale degli ebrei morti nei campi di sterminio è stata da tempo fissata in sei milioni di vittime, mentre secondo un autorevolissimo testo di ampia diffusione (*Atlante storico*, ed. Garzanti, Milano 2004, pag. 503) la cifra di tali vittime riportata è quella di 4.192.200. Altra contraddizione questa volta riguardante Winston Churchill; secondo lo storico David Irving lo statista inglese avrebbe voluto evitare il processo di Norimberga e lasciare invece che i gerarchi nazisti fossero linciati delle folle. Sembra però che questa notizia riportata da Irving nel suo libro "Norimberga, l'ultima battaglia" non trovi il conforto di prove documentarie, tanto che altri storici escludono del tutto questa versione. Riguardo invece alla morte di Hitler nel bunker di Berlino un giornale argentino ha pubblicato - tra vari altri nei decenni a sostenere tesi analoghe - la notizia secondo la quale il Führer sarebbe invece fuggito in Patagonia con l'appoggio del presidente di una importante impresa di telecomunicazioni, Hermann Wittschartl. Hitler avrebbe perciò mantenuto per anni rapporti segreti con Juan Peron e sarebbe morto nel 1957, indi seppellito a El Calafate con il falso nome di Paulo Kac: la salma sarebbe quindi stata in un secondo tempo trasferita in Svizzera in un luogo segreto. Nel 1941 invece i servizi segreti inglesi erano già in grado di decifrare i messaggi delle SS; il fatto è sorprendente soprattutto alla luce della scoperta da parte loro della politica di "intimidazione selvaggia se non di sterminio totale" nei riguardi degli ebrei. Lo stesso Churchill fu messo al corrente di questa scoperta, oggi conservata in documenti dell'Archivio di Stato Britannico. Un'altra singolare notizia di recente divulgazione riguarda poi il colonnello delle SS Adolf Eichmann. E' stato lo stesso capo del Mossad israeliano a divulgarla e riguarda il comportamento del graduato tedesco; Hermann Arndt ha infatti dichiarato che quando Eichmann fu catturato nel 1960 a Buenos Aires egli "si

comportò dignitosamente, ammettendo le proprie responsabilità senza mai chiedere pietà, al punto da guadagnarsi il rispetto dei suoi carcerieri". Infine una delle vicende meno documentate e più misteriose del Terzo Reich: l'organizzazione dei "Lupi mannari". Si trattava di uno sparuto ma pericolosissimo gruppo di ragazzi scelti nella Hitlerjugend disposti a qualsiasi azione di guerriglia anche dopo la cessazione delle ostilità. Comandati dal generale delle SS Hans Prutzmann e sotto l'ispirazione di Goebbels, i "Lupi mannari" avrebbero dovuto non dare tregua ad "ogni britannico, ogni bolscevico, ogni americano" in quanto questi dovevano essere "una buona selvaggina" per loro. L'addestramento di questi giovani era durissimo e il risultato così preoccupante che i sovietici impiegarono addirittura tre divisioni per catturare questi giovani "lupi" disposti a tutto: non fu infatti un caso se in dieci giorni questi invisibili soldati misero fuori combattimento ben venti carri armati americani. Il loro aspetto era reso ancor più spaventoso da un'apposita maschera di pelle che rendeva paurosi i connotati di questi giovanissimi; gli ultimi "Werwolf" sparirono soltanto dopo la conclusione della guerra fredda: su di loro s'è scritto e detto molto, ma prove e documentazione su cui costruire una storia credibile al momento mancano ancora.



CHE GIUDICI QUEI GIUDICI

Lodovico Ellena

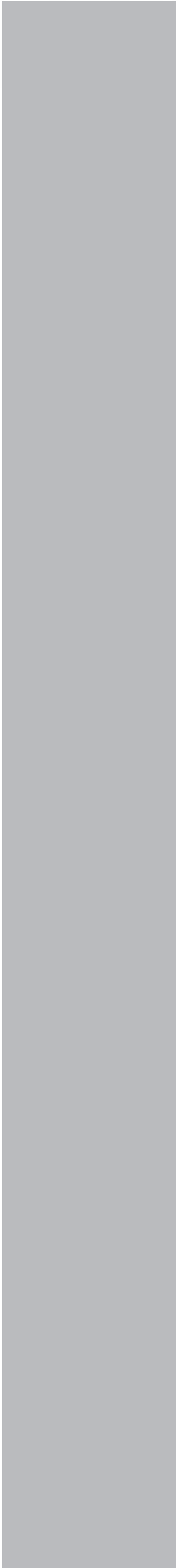
Anche il Giappone ebbe il suo “processo di Norimberga”. Si tenne a Tokyo e iniziò il 3 maggio 1946 protrandosi fino al 14 novembre 1948, era stata presentata una lista di 250 presunti criminali di guerra ma alla fine ne furono processati soltanto 28. Capi principali d'imputazione furono l'aggressione alla Cina avvenuta nel gennaio del 1933 con i relativi massacri di civili, ma anche l'attacco a Pearl Harbor che fu nodo centrale del processo. La lettura della sentenza di 1218 pagine iniziò il 4 novembre 1948 e si concluse a mezzogiorno del 14; si ordinarono le esecuzioni a partire dal 25 novembre mentre il 20 per questo annuncio scoppiarono violente proteste popolari. A causa di ciò le esecuzioni furono quindi rinviate al 23 dicembre e furono eseguite tramite la forca americana in legno composta da tredici gradini ed una botola; ai prigionieri fu imposta una tuta da lavoro militare americana priva di gradi o insegne e fu loro consentito di incontrare un monaco buddista. A venticinque minuti dalla mezzanotte del 22 dicembre sei agenti americani andarono a prelevare i condannati a morte e il gruppo si diresse alla “sala della morte” dove era atteso da un ufficiale inglese, uno americano, uno cinese e uno sovietico, nonché i medici, il tenente colonnello Handwerk e due testimoni giapponesi. Le esecuzioni cominciarono alle 23,55 e terminarono alle 1,47; nella stessa notte i corpi furono trasportati al crematorio di Kubyama e bruciati, dopodiché le ceneri furono disperse in “un luogo segreto”. Nel 1958 un comitato giapponese eresse un monumento sacrario per gli impiccati di Tokyo affermando di essere riuscito a recuperare quei resti. Lo scrittore Takeyama Michio, autore de “L'arpa birmana” disse: “Fui spettatore di quel processo. La sentenza di Tokyo non ci convinse mai. Qualcosa ci sembrava sospetto, ma non avremmo saputo precisare cosa. Tuttavia alcune rivelazioni finirono per consentirci di formulare un'opinione: il Giappone si era comportato male, certo, ma forse non nel senso indicato dal processo; una grande parte di quegli avvenimenti era conseguenza di un destino ineluttabile, di una crudeltà della storia”. A lui fece eco lo storico Shimizu Hayao: “Proprio quei paesi giudici come Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna, ebbero negli anni seguenti un comportamento tale che, in altra situazione, non gli avrebbe potuto evitare le stesse accuse di crimini contro la pace e contro l'umanità mosse nel '46-'48 al generale Tojo ed ai suoi compagni”. In effetti solo quattro anni più tardi negli anni tra il 1952 ed il 1960 gli inglesi rinchiusero in Africa un milione e mezzo di civili in una serie di campi di concentramento: l'intera etnia Kikuyu del Kenya fu pressoché spazzata via con il pretesto di fermare la rivolta Mau Mau. Nonostante le autorità britanniche avessero tentato di far sparire tutta la documentazione in merito, lo sconcertante e spaventoso genocidio pensato e realizzato da una delle potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale nonché giudicante,

venne egualmente alla luce. Ma non si trattava certo del primo genocidio che li vide protagonisti; infatti già nel 1825 gli inglesi si resero responsabili di un'immane catastrofe poco ricordata sui libri di storia, ossia dello sterminio dell'intero popolo della Tasmania. L'isola da loro conquistata nel 1802, nonostante la cordialità degli indigeni, fu letteralmente “ripulita” senza pietà fino all'ultimo uomo per gli interessi britannici; l'ultimo tasmaniano morì nel 1876: era una donna di nome Truganini e di quella civiltà non restarono che alcuni ricordi e pochi manufatti. E ancora nel 1903 sempre gli inglesi preoccupati dall'espansionismo russo ed indiano decisero di invadere anche il Tibet; dopo una serie di gratuite provocazioni ai danni dei tibetani (buddisti e non violenti), avvenne un fatto che ancora oggi non cessa di stupire per la gratuita brutalità. Il colonnello Francis Younghusband fece infatti finta di far togliere ai suoi soldati le pallottole dai fucili per parlamentare con i tibetani armati di sole pietre e bastoni che ingenuamente uscirono allo scoperto: fu una strage, gli inglesi spararono nel mucchio massacrando oltre mille persone mentre i superstiti si diedero ad una disperata fuga. Seguì la cruenta invasione del paese con indicibili massacri, torture e violenze inaudite al di là di ogni immaginazione. Ma anche i sovietici non furono certo da meno, tanto che sempre nell'immediato dopoguerra le autorità comuniste ordinarono di liberarsi degli ebrei sopravvissuti in Polonia ai campi di concentramento. Fu addirittura realizzato un documentario sulla poco nota vicenda in cui, tra le altre testimonianze, un ex-bidello raccontò di aver personalmente assistito al massacro di 150 ebrei nel paese di Kielce. Che giudici quei giudici.

ALTRI OLOCAUSTI

Lodovico Ellena

Occorre non dimenticare gli altri olocausti del Novecento di cui curiosamente si parla poco o punto. In un'intervista realizzata da Ulderico Munzi a Michel Heller, intellettuale sovietico, e pubblicata sul Corriere della Sera il 5 marzo 1993 Heller ha infatti detto: "l'olocausto si è vissuto anche in Russia. Hitler, sei milioni di ebrei. Stalin, dieci milioni di contadini. [...] Gli uomini hanno dimenticato che Pietro il Grande costruì Pietroburgo sacrificando molte migliaia di contadini: dimenticheranno anche le vittime di Stalin". Esiste poi anche un altro olocausto avvenuto nel 1900 di cui poco o nulla si parla: quello degli Armeni. Tra il 1894 ed il 1897 si calcola fossero stati eliminati 250.000 armeni, mentre nel cosiddetto "secondo massacro" avvenuto tra il 1915 ed il 1916 fonti turche parlano di 200.000 vittime, mentre fonti armene parlano invece di due milioni e mezzo di vittime. Il dato comunque più accettato (e riportato su "L'olocausto armeno" di Alberto Rosselli, ed. Solfanelli) è quello relativo al tragico numero di un milione e mezzo di vittime, fatto accertato grazie a documenti recentemente ritrovati in archivi turchi e tedeschi. In corso di guerra vi fu anche l'olocausto giapponese di Hiroshima e Nagasaki laddove la prima fu distrutta per l'80% dalla bomba sganciata alle 8,15 del 6 agosto dalla superfortezza volante chiamata "Enola Gay". Le vittime furono 240.000 e più di 100.000 i feriti, mentre furono altresì rasi al suolo 12 chilometri quadrati della città. Il paradosso fu che non fu la bomba a porre fine alla guerra con il Giappone, in quanto uno studio storico fatto in seguito stabilì che la medesima si sarebbe prolungata ancora due o tre settimane al massimo; era già infatti stato deciso di intavolare negoziati di pace all'insaputa dell'America che quindi decise di agire. Bill Barney faceva parte dell'equipaggio che sganciò invece la bomba su Nagasaki e intervistato sulla necessità di lanciare un secondo ordigno tre giorni dopo il primo, gli si chiese ragione di quell'azione considerata a quel punto discutibile. Egli rispose: "Ogni tanto qualcuno mi chiede se sono tormentato dal rimorso. No, non lo sono". Le città identificate come bersaglio per la tremenda azione furono inizialmente cinque: Kyoto quale ex-capitale imperiale, Hiroshima per l'immenso porto, Kokura per le fabbriche di munizioni, Niigata per via del suo arsenale e Nagasaki per i cantieri e per gli stabilimenti Mitsubishi. Kyoto si salvò per un puro caso del destino a spese di Nagasaki; poche sere prima dell'azione militare infatti uno studioso di storia orientale decantò in una cena per tutta la sera al ministro Stimson le bellezze culturali e spirituali di quella città: il giorno dopo il ministro cancellò così Kyoto e scelse al suo posto Nagasaki.





Thule socii
Thule socii
Thule socii
Thule socii



Thule socii
Thule socii
Thule socii

IL MONTE SORATTE, LA MONTAGNA SACRA

Alessandro Riccardi




A nord di Roma, a circa quaranta chilometri, sorge un monte solitario sviluppato più in lunghezza che in altezza. È il monte Soratte, denominato “la montagna sacra”. Questo si eleva con pareti molto ripide dalla zona pianeggiante alla destra del Tevere. Il rilievo ha una forma ellittica lunga 5,5 Km, orientata NO-SE, con la vetta più alta a quota 693 metri. Il suo profilo superiore lo fa assomigliare, guardandolo da NordEst, al profilo di un volto umano.

La roccia della montagna, di natura calcarea, è interessata da fenomeni di natura carsica, come profonde e vaste grotte che la percorrono soprattutto in verticale. La più vasta di queste, la grotta di Santa Lucia, venuta alla luce durante lavori di estrazione in una cava alla fine degli anni settanta, vanta 300.000 metri cubi di volume e una profondità di oltre 110 metri che la rende l'ambiente ipogeo più grande del Lazio. Altro fenomeno carsico sono dei pozzi, denominati Meri, che si trovano soprattutto sul versante orientale e che possono raggiungere la profondità di 115 metri.

All'estremo sud del monte si trova il paese di Sant'Oreste, la cui prima citazione storica risale ad un documento del 747 d.C., citato da Benedetto del Soratte nel suo “*Chronicon*”, riferendosi alla “*Curtis Sancti Heristi*”. Il nome del paese è passato per numerose modificazioni: l'origine sembra derivare da Edisto, martire cristiano della persecuzione neroniana del 68 d.C. Successive trasformazioni hanno mutato in S.Edistus, S.Heristus, Santo Resto, San Tresto, fino all'odierna Sant'Oreste.

In epoca etrusco-romana il territorio del soratte segnava la zona di confine fra quelli dei Falisci, popolazione indo-europea contemporanea ed affine ai Latini che discesero da Nord lungo la costa tirrenica, e dei Capenati. Il territorio dei Falisci si estendeva ad Ovest del Soratte, dove oggi ancora resta il paese faliscio di Civita Castellana (l'antica capitale *Falerii*, in seguito *Falerii veteres*, che secondo una leggenda sarebbe stata costruita da coloni provenienti da Argo che attesterebbe, secondo Strabone, la differente stirpe faliscia da quella etrusca). L'antica capitale, costruita su una ripida collina, andò distrutta per cause



naturali e fu ricostruita dai romani 5 km più a Sud e rinominata *Falerii Novi*, l'attuale Faleria.

I Capenati occupavano il territorio ad Ovest del Monte ove resta il paese di Capena. Il loro territorio comprendeva anche il sito sacro del Lucus Feroniae: dell'importante città di *Saperna* non è ancora stata trovata l'esatta ubicazione. Entrambe i popoli, entrati nella confederazione etrusca, furono vinti dalla Roma di Furio Camillo nel 359 a.C. dopo la decennale battaglia contro la città di Veio.

Sul monte Soratte tuttavia era presente una famiglia² faliscia: quella degli *Hirpi Sorani*: *Hirpus* è un termine derivante dal sannitico e significa "lupo". L'interesse legato agli Hirpi Sorani deriva dal loro culto. I sacerdoti camminavano sui carboni ardenti nell'annuale celebrazione rivolta al dio Apollo Sorano, e pertanto, sotto l'impero romano, erano esentati da oneri e dal prestare servizio militare in cambio dei loro servizi sacerdotali³. La prof. R. L. Taylor fa derivare il termine Sorano da *Sorex*, termine ricorrente nell'epigrafia faliscia, probabilmente un titolo sacerdotale⁴, secondo quanto inciso sul "*lapis niger*" nel foro romano: "...*quoi sakros esko sora*". E' molto interessante l'analisi aggiuntiva⁵ di Grace H. Macurdy sul termine *sorex*: in due iscrizioni citate nel suo libro la parola *sorex* ricorre seguita dal titolo di *haruspex* (o *haracna*) riferito a due uomini aventi il cognome *Clipearius*. *Sorex haruspex* (o *Sorex haracna*) era un titolo traducibile con "toporagno", il piccolo mammifero roditore dal muso lungo ed affusolato (trasformazione linguistica da *sorex/sorius/sorcio* e *haracna/aracnide/ragno*). Questo rientra nella zoomorfologia legata alla ierofania mitologica di alcune divinità, i cui sacerdoti e sacerdotesse venivano insigniti di titoli legati all'animale attribuito alla divinità.

Dunque il termine *sorex*, all'inizio attribuito al roditore, diviene titolo sacerdotale che, legato al termine *Hirpus*, traduce *Hirpi Sorani* in "sacerdoti dei lupi".

Il termine Sorano è altresì riferito al dio *Soranus*, derivazione della divinità etrusca degli inferi e della divinazione (effettuata con le *sortes*) *Suri*, che dai Falisci fu assimilato con *Apollo*, anch'esso dio della divinazione. Servio, riferendosi agli Hirpi Sorani come una popolazione (e non una famiglia) dedita al culto di *Dis Pater*, sempre divinità degli inferi. *Soranus* è inoltre assimilato a *Iuppiter Anxur* (Giove fanciullo): il fatto che sulla vetta del Soratte ci fosse un tempio a lui dedicato ci ricorda tempio di *Iuppiter Anxur* sul monte Sant'Angelo a Terracina, sorto su un precedente tempio dedicato a Venere, tempio a sua volta sorto su un sito dedicato alla dea *Feronia*. La vicinanza tra il tempio sul Soratte e il *lucus feroniae* in territorio capenate rende ancora più serrata la somiglianza tra i due siti. Ma come vedremo in seguito non sono le uniche congetture.

L'origine dell'attribuzione del termine "lupo" ci è testimoniata sempre da Servio che racconta: "*mentre si facevano i sacrifici, dei lupi dal fuoco rapinarono alcune delle cose che stavano sacrificando; i lupi furono a lungo inseguiti dai pastori. Raggiunti in una specie di spelunca dalla quale proveniva un fiato pestilenziale, e standovi vicino si moriva, nacque una pestilenza per coloro che avevano seguito i lupi. Da ciò è nato un oracolo secondo il quale questa pestilenza si sarebbe calmata se essi avessero imitato i lupi e cioè vivessero di rapina. Quando ciò fu fatto quei popoli sono stati chiamati Hirpi Sorani*".

Il fulcro della ritualità degli Hirpi Sorani è il camminare sui carboni ardenti, peculiarità che ha riscontro indo-europeo solo con i Traci *Anastenarides*: questi camminavano sui carboni ardenti danzando con ritmo monotono seguito da lamenti (in greco *anastenagmi*, da cui il nome), singhiozzi, pianti e grida. Il tutto era volto al raggiungimento di uno stato estatico che fanno derivare l'origine del rito ad una dedizione dionisiaca, il cui stretto rapporto con la figura apollinea porta gli Hirpi a tale similitudine rituale. Tutt'oggi dal 21 al 23 Maggio in località Agia Eleni (presso Serres in Grecia) si svolge la festa "*Anastenaria*" in cui si ripete il rito: lo stesso avviene a Kerkini (Serres), Langadàs (Salonico), Meliki (Veria): usanza che vi è stata portata dai profughi della Tracia Orientale.

La sacralità del luogo è stata mantenuta dai culti successivi e numerosi sono gli eremi presenti sul Soratte. L'abbazia di San Silvestro sorge sulla vetta del monte, sopra l'antico tempio pagano. Il primo ricordo storico del monastero risale a Gregorio Magno nei cui dialoghi si parla di un abate, Nonnosso, che viveva sul Monte Soratte; saccheggiato e poi beneficiato dai re Longobardi (re Ratchis e la stessa regina Tassia) in età carolingia ospitò Carlomanno, zio di Carlomagno, fratello di Pipino re dei Franchi, dando vita ad un lungo periodo di splendore. Nella forma attuale la chiesa potrebbe risalire al periodo tra la fine del XII e gli inizi del XIII ed alla stessa epoca risalgono i più antichi affreschi superstiti, in parte ricoperti da altre decorazioni di epoche successive secoli XIV-XV.

L'abbazia presenta molti affreschi interessanti tra cui una raffigurazione del Santo che regge un disco contenente un sole con dodici raggi e una rappresentazione di San Bartolomeo scorticato che porta sulla spalla la sua stessa pelle. Altro interesse è suscitato dai bassorilievi presenti sull'altare tra cui spicca una croce con decorazioni visigote, influenza dell'occupazione carolingia, identica a quella presente sull'altare di San Martino, conservato nell'ex-chiesa di San Domenico a Narni.

San Silvestro I fu papa durante l'impero di Costantino e subì le ingerenze imperiali in materia religiosa ed ecclesiastica. Ebbe un ruolo importante nella trasformazione della Roma pagana

IL MONTE SORATTE, LA MONTAGNA SACRA

Alessandro Riccardi



in Roma cristiana e il concilio di Nicea si svolse sotto il suo pontificato. Si recò sul monte Soratte rifugiandosi fra le rovine del tempio dedicato al dio Apollo a causa delle successive persecuzioni imperiali, dove fece costruire una chiesa nella quale accolse e guarì Costantino che secondo la leggenda, ricordata da Dante nel canto XXVII dell'Inferno, aveva contratto la lebbra. In cambio della guarigione Costantino donò al papa le terre circostanti.

Mentre in una notte tempestosa vegliava in preghiera, scorse, in direzione dei monti sabini, un intenso bagliore, proprio al di sotto dell'altura da dove stava per sorgere il sole. Nel frattempo che la tempesta si dileguava gradualmente, il baleno del sole cresceva sempre di più. Il santo comprese che Dio intendeva richiamare la sua attenzione su quelle cime boschive e si mise in cammino in direzione del monte Tancia. Giunto sul luogo dopo aver percorso una ventina di chilometri, apprese che proprio sul sito dove era apparsa la luce si trovava una grotta al centro della quale era adagiato un grosso stalattite, adorato come un influente dio sabino. Silvestro si adoperò di convertire subito i guardiani, distrusse l'idolo e pose al suo posto un altare dedicato

a San Michele, il santo delle alture. Un affresco nella cripta di San Silvestro sul Soratte rappresenta l'Arcangelo Michele, e nella storia di San Silvestro vi è l'episodio della vittoria del Santo su un drago.

Altro luogo di particolare interesse è, sulle pendici del versante Est, l'eremo di Santa Romana. La chiesa è situata all'interno di una grotta carsica e all'esterno la presenza di resti di murature testimoniano l'antica vastità del sito. Qui San Silvestro battezzò la Santa, la quale, si narra, era solita recarsi da lui presso l'eremo sulla vetta passando attraverso la grotta che vi ci conduceva. Una vasca posta più a sinistra dell'altare raccoglieva (ad oggi è asciutta) le gocce d'acqua che scorrevano sulla roccia in quel punto. Quest'acqua era bevuta per devozione dalle donne prive di latte affinché guarissero, e dalle nutrici affinché il latte abbondasse: questa devozione in epoca recente è snaturata nella tradizione secondo la quale alle donne che avessero bevuto quell'acqua sarebbe venuto un seno prosperoso.

Il monte Soratte offre dunque una suggestiva occasione per ripercorrere frammenti di storia, mito e tradizione appartenenti alla nostra regione e alla nostra cultura, per trarre preziosissimi



spunti per la comparazione religiosa e culturale con altre civiltà che hanno donato alla nostra terra una ricchezza che il tempo sta seppellendo e che spetta solo ad ognuno di noi testimoniare e rivalorizzare.

Alessandro Riccardi, Gruppo Escursionismo Archeologico della Thule Italia LATIVM

Note

¹ L'origine comune dei Falisci e dei Latini è testimoniata dalla comunanza linguistica che sembra risalire ad un'unica matrice derivante dall'età del bronzo. La loro discesa è antecedente a quella delle popolazioni indo-europee di origine Umbro-Osche.

² Plinio: *"un poco lontano da Roma c'è la famiglia che si chiama Hirpi"*

³ Plinio, *N. H.* 7, 19.

⁴ R. L. Taylor, *Local Cults in Etruria*, attualmente fuori catalogo e in attesa di ripubblicazione.

⁵ Grace H. Macurdy, *The word "Sorex" in C.I.L.* I² 1988, 1989

LA VALLE DELLA CAFFARELLA

Sowelo



La valle della Caffarella si è formata tra i 360 mila e gli 80 mila anni fa, grazie alle ripetute eruzioni laviche del Vulcano Laziale, vulcano, che una volta spento, ha dato vita ai Colli Albani, luogo legato da sempre alla nascita e alla storia di Roma .

Le colate laviche sedimentando in questa zona piena di rivi e di fiumiciattoli sotterranei, che confluivano per lo più in un grande fiume chiamato Almone, hanno contribuito a formare una valle sedimentosa e acquitrinosa; habitat naturale per varie specie animali che qui con il tempo si sono insediate.

Tra gli animali che hanno trovato ideale e che ancora oggi per nostra fortuna possiamo vedere annoveriamo la cornacchia grigia, l'allodola il gheppio, e altri rapaci notturni. Senzadimenticare rane, bisce, salamandre e molte altre specie tra cui anche la volpe. Questi animali naturalmente trovano rifugio tra la selvaggia vegetazione che qui cresce rigogliosa e che forma un vero e proprio "orto Botanico Naturale".

Ma se da sempre questa valle è il regno incontrastato di animali e piante, non dobbiamo dimenticare l'animale che con la sua

intelligenza e scaltrezza è un cacciatore per eccellenza: l'uomo. L'uomo infatti si è insediato ben presto in questa Valle, ricca di cacciagione e di bacche da raccolta, e qui ha creato degli insediamenti permanenti abitativi e religiosi.

Questi insediamenti umani si sono confusi e adeguati alla struttura della valle. Il bisogno di rendere grazie alle divinità per la buona caccia per la buona salute (non dimentichiamoci che queste erano zone paludose), per la crescita demografica, ha spinto l'uomo a rendere sacri alcuni punti di questa valle, caricandoli di significati religiosi e di prosperità.

Uno dei luoghi di culto che ancora oggi possiamo ammirare, anche se naturalmente i secoli hanno contribuito a modificarlo, è il Bosco Sacro della Fonte Egeria, fonte ritenuta magica sia per le sue qualità oligominerali sia perché l'acqua è di per sé fonte di vita.

Però questo non è l'unico luogo sacro che possiamo vedere e ammirare, molti altri si nascondono in questa valle magari tra la fitta vegetazione o tra le rovine delle costruzioni che nei secoli

sono state qui edificate.

Per descrivere i numerosi luoghi importanti che si possono ancora vedere o almeno intravedere vi descriverò la tipica passeggiata archeologica naturale che è possibile in questo posto in qualsiasi domenica dell' anno.

Entrando da Largo Tacchi Venturi seguendo il sentiero a scendere si incontra **il Casale della Vaccareccia.**

Questo Casale è situato al centro di una vasta tenuta, che apparteneva alla famiglia Caffarelli.

I Caffarelli bonificarono la zona e ne fecero una prospera azienda agricola, al centro della quale si situava il Casale della Vaccareccia, costruito a sua volta su antiche cisterne romane e su resti medievali. A testimonianza di questo, un' antica torre medievale, svetta ancora dal casale, la torre probabilmente è stata costruita nel XIII secolo.

Il casale dei Caffarelli era già inserito in una cartina del Lazio disegnata nel 1547 da Eufrosino della Volpata. Questo è uno dei dati che ci fa ritenere che l' edificazione del casale risale almeno all' inizio del XVI secolo.

Il casale in seguito fu venduto alla famiglia Pallavicini, nel 1695 e di nuovo da questi ultimi alla famiglia dei Torlonia nel 1816.

Il complesso da cui si stacca il corpo centrale è costruito su materiale di risulta come ad esempio colonne di granito sormontati da capitelli corinzi, queste colonne sostengono un porticato ad archi, che fa da sostegno al piano nobile.

Da notare anche i bastioni che circondano questi edifici.

Passando oltre al casale, si arriva ad un piccolo ponte, qui la strada di dirama in due, seguendo il sentiero di sinistra (via della Caffarella) inoltrandosi tra la fitta vegetazione si arriva ad uno dei siti più interessanti del parco, **il tempio del Dio Redicolo o sepolcro di Annia Regilla.**

Il sepolcro è costruito in opera laterizia bicolore, le parti strutturali sono di colore giallo le parti decorative invece sono sottolineate dal colore rosso dei mattoni.

Nel'800 quando il parco divenne oggetto di studio da parte di archeologi e antiquari il sepolcro venne catalogato come tempio del Dio Redicolo (Ritorno). Tempio questo del Dio che i romani omaggiavano all' inizio e alla fine di un viaggio e che la leggenda narra aver spaventato fino a farlo fuggire il grande Annibale che era giunto a Roma per conquistarla.

Questo Tempio doveva sorgere sulla via Appia o nei pressi.

Noi oggi sappiamo che in realtà questo edificio è un sepolcro, forse un colombario, non sappiamo se questo fosse il cenotafio di Annia Regilla, moglie del filosofo e uomo politico, Erode Attico, morta e sepolta in Grecia.

Tiberio Claudio Erode Attico, figlio del Ateniese Erode Attico, nato nel 100/101 d.C., era un uomo ricchissimo e famoso. La

sua fama era dovuta sia alla sua attività di retore e filosofo ma soprattutto a quella di precettore degli Imperatori Lucio Vero e Marco Aurelio.

La sua ricchezza invece ha un che di leggendario. Alcuni studiosi dell'800 infatti la fanno derivare da un favoloso ritrovamento, da parte del padre di erode Attico, del tesoro appartenuto a Re Serse di Persia, che in seguito alla sconfitta di Salamina aveva dovuto abbandonare i suoi beni in Grecia.

Un'altra versione narra di come l' Ateniese discendente da una delle più nobili e antiche famiglie dell' Epiro aveva dilapidato il suo patrimonio e così un giorno preso dalla disperazione, sbatté in modo violento la testa contro il muro di casa sua, aprendo un cavità che celava un immenso tesoro.

Non sappiamo quale delle due versioni della storia sia la più attendibile, fatto sta che improvvisamente il padre del nostro Erode Attico si ritrovò ricchissimo.

Tiberio Claudio Erode Attico, sposò Annia Regilla, discendente dalla famiglia dei Regoli, quindi tra i suoi antenati annoverava anche quel Attilio Regolo che aveva partecipato alla I guerra punica.

Annia Regilla portò come dote al marito il fondo che si stendeva al III miglio della Via Appia. Oggi si potrebbe identificare con il territorio che si estende dalla chiesa del **Quo Vadis** all' incirca alla via dell' Almone.

Nel 160/161 Anna Regilla morì. Il marito fu accusato dal cognato di averla uccisa, erode Attico subì quindi un processo per questo presunto omicidio, ma venne assolto.

La gente comunque continuò a mormorare che aveva corrotto i giudici grazie alle favolose ricchezze di cui era in possesso. Per dissipare ogni dubbio sul suo dolore per la perdita della moglie, Erode Attico fece dipingere la sua casa di nero e ristrutturò il fondo appartenuto alla moglie, facendo costruire anche un cenotafio, un tempio dedicato a Faustina moglie del imperatore Antonino Pio, già divinizzata, e a Cerere (La Cerere romana era identificata con la Demetra greca).

Questo tempio è ancora esistente e viene identificato come la chiesa di "Sant' Urbano".

Le notizie relative a questi edifici le abbiamo ricavate da alcune iscrizioni poste su colonne e cippi rinvenuti nella zona.

Alcune di queste iscrizioni descrivono campi di grano, vigne, olivi e poi il campo sacro a Nemese e Minerva, oltre alla villa residenziale.

Due di esse in particolare recano una maledizione a chi le avesse spostate o tolte dal loro posto sito nel triopio.

Questo il nome dato da Erode Attico al suo fondo, nome legato al famoso santuario di Demetra, dea delle Messi, eretto nella città di Cnido, nell' odierna Turchia.

LA VALLE DELLA CAFFARELLA

Sowelo



Testimone chiamata in causa da Erode era la Dea Ecate, e le colonne erano state “donate” a Cerere e Proserpina e agli Dei Mani ed in fine ad Anna Regilla.

Erode Attico trascorse gli ultimi anni della sua vita nella sua città natale, Maratona, ed ivi si spense nel 176/179.

Di lui e della moglie ci rimane il ricordo attraverso questo sepolcreto che non è probabilmente il cenotafio di Anna Regilla ma è una testimonianza della loro epoca. Appartiene infatti alla metà del II secolo d.C., ed è un sepolcro di quelli detti a “tempietto” per la forma caratteristica del tetto .

L'opera in laterizio è suddivisa in due piani. In quello inferiore si trovava la camera funeraria, nel superiore si svolgevano invece le funzioni dedicate al defunto.

Ad esempio il banchetto funebre era qui celebrato e da un buco posto sul pavimento, si versavano al e per il defunto le libagioni. L'edificio era posto su un alto podio oggi non più visibile.

Le pareti sono al contrario ancora ben visibili grazie a lesene e semicolonne, che creano un gioco decorativo in cotto policromo

sono le decorazioni dei meandri a svastica.

Esso serve a suddividere lo spazio in tre porzioni che ricordano le tre celle dei templi.


Oggi accanto all' edificio del sepolcreto vediamo un altro edificio, è un casale che nasconde al suo interno anche dei resti di un mulino utilizzato come valca (la Valca era l' antica lavanderia) e di una torre difensiva.

Lasciato alle nostre spalle il tempio del Dio Redicolo torniamo sui nostri passi fino al ponticello vicino al casale della Vaccareccia, da qui seguiamo il percorso chiamato dell' Acqua.

L' acqua è uno degli elementi predominanti in questa valle. La sua importanza era riconosciuta fin dalla antichità, il fondo di Erode Attico era circondato da portici, che si inserivano nel contesto ambientale, integrandolo.

L' acqua venne incanalata ed utilizzata per creare dei ninfei, posti adatti a rinfrescarsi nelle calde estati nonché all' allestimento di lautissimi banchetti presso le fresche acque.

Uno dei più famosi ninfei del Triopio, è quello che noi oggi



conosciamo come ninfeo di Egeria. Gli studiosi hanno infatti erroneamente collocato in questa Valle il Ninfeo di Egeria, che in realtà dovrebbe collocarsi vicino al parco del Celio.

Il ninfeo così detto di Egeria, conserva la memoria storica di una leggenda che ancora oggi affascina e catalizza l'attenzione di chi si ferma ad osservarlo.

La ninfa Egeria secondo la leggenda viveva con le sue compagne, le Camene, in questa valle e il ninfeo era il luogo testimone dei suoi incontri amorosi con re Numa Pompilio, il loro era un amore basato non solo sul piacere dei sensi ma su un alto rispetto reciproco delle idee, sembra infatti che il re ricorresse spesso ai consigli che la ninfa gli elargiva.

Livio ci ha lasciato nella sua "storia di Roma" un ritratto di Numa Pompilio e del suo regno che ci potrà servire per tracciare un profilo del Re e di sua moglie, la Ninfa Egeria.

Numa Pompilio, era un giovane Sabino, abitava a Curi capitale della Sabina ed era rispettato da molti per il suo carattere riflessivo e per il suo alto senso sacrale e di giustizia.

Una volta divenuto Re con il consenso di molti senatori Romani proprio per le sue attitudini, e per la sua erudizione cerco di ristabilire nel regno gli antichi culti e di istituirne di nuovi.

Fece costruire un Tempio dedicato al Dio Giano Bifronte, Numa Pompilio decretò che le porte di questo tempio fossero chiuse in tempo di Pace e rimanessero aperte in tempo di guerra.

Tra le altre istituzioni decretò anche che l'anno fosse diviso in 12 mesi e che i giorni e mesi seguissero le fasi lunari, in oltre divise i giorni in fasti e nefasti.

Numa istituì anche un sacerdote perpetuo destinato a prendere il posto del re in caso di guerra, questo sacerdote flamine di Giove, doveva compiere tutti i riti sacri. ad esso Numa ne associò altri due, uno per il culto di Marte, l'altro per il culto di Quirino.

Tenendo poi conto delle origini albensi del fondatore di Roma, Romolo, istituì il culto di Vesta, creando un sacerdozio di vergini vestali che dovevano prendersi cura del tempio e del Fuoco sacro. Esso infatti era il fulcro e il simbolo dello stato.

Numa Pompilio compiendo questi atti ed altri della stessa specie fece rinascere nel popolo quell'anelito dello spirito verso il sacro, che si era assopito a causa della ferocia delle guerre interne ed esterne, condotte dalla popolazione.

A Numa e alla ninfa Egeria, e ai loro incontri tra i boschi sacri, si devono molte delle riforme che giovarono allo stato Romano da poco costituito.

La grotta dove si consumarono questi amplessi amorosi nella leggenda e nella tradizione è quel ninfeo del II secolo d.C. che si cela tra la vegetazione della Caffarella e che si apre ai nostri occhi improvvisamente, lasciandoci immaginare il fasto e la

straordinaria bellezza di questi luoghi nell' antichità.

La vegetazione con il passare del tempo e con l'incuria dell' uomo, si è rimpadronita della zona.

Oggi infatti ai nostri occhi si mostra ben poco di quel fasto. Possiamo infatti vedere una stanza rettangolare scandita nella parte di fondo da una nicchia da cui sgorga dell' acqua e alla base di questa nicchia c' è una statua recumbente identificata con il Dio Almone, personificazione del fiume che è il padrone incontrastato di questa valle.

Le pareti laterali della stanza sono anch' esse divise da tre nicchie per lato. La tecnica utilizzata per costruire questa struttura è quella dell' *opus-mixtum* : le pareti erano rivestite in marmo verde antico, proveniente dalla Tessaglia, mentre il pavimento di porfido detto serpentino per la sua caratteristica colorazione a scaglie puntinate che ricordano la pelle dei serpenti.

Purtroppo di questi rivestimenti in marmo sono rimasti solo pochissimi frammenti. Le nicchie erano ricoperte di marmo bianco, sopra di esse correva un fregio a mosaico.

La stanza era ricoperta da una volta a botte e da questo tetto scendeva un traliccio di capelvenere che dava un aspetto più "naturale" all' ambiente.

C'è una passerella di ferro che costeggia questa costruzione e dalla quale si può osservare quello che rimane di questo fiabesco edificio.

Passando oltre sulla sinistra, si incontra un altro sentiero che prende il nome di via di Sant' Urbano, dalla chiesa che si trova in cima ad un piccolo poggio. Essa risale probabilmente al VI secolo dopo Cristo e venne dedicata a Sant' Urbano vescovo il cui corpo era sepolto al IV miglio della via Appia Antica, ma in realtà poggia e si installa sull' antico Tempio di Cerere e Faustina, quello stesso tempio fatto costruire da Erode Attico e risalente alla metà del II secolo d.C..

La struttura del tempio, nonostante gli interventi di restauro che nei secoli si sono sovrapposti, si può ancora facilmente leggere e riconoscere. a cominciare dalle quattro colonne incastonate nella facciata della chiesa. Queste sono di marmo pentelico come i capitelli corinzi che le sovrastano e che fanno da sostegno all' architrave anch' esso in marmo pentelico, marmo proveniente dalla Grecia e appartenente alle cave di proprietà del committente del Tempio.

Oggi le colonne come abbiamo già detto sono incastonate in una struttura muraria che è databile al 1634 anno del restauro del edificio, e che è stata costruita per impedire il crollo del tempio/ chiesa a causa di una fenditura del muro superiore.

L' edificio è stato costruito prevalentemente in laterizio. Anche le parti decorative, come era in uso in quell'epoca, sono composte di questo materiale.

LA VALLE DELLA CAFFARELLA

Sowelo

All' interno c' è la così detta "cella", parte centrale dei templi luogo in cui si conservavano le statue delle divinità nel nostro caso probabilmente le statue di Faustina e Cerere, presumibilmente anche la scultura di Annia Regilla, moglie del committente.

Nella cella del tempio il sacerdote adempiva al culto della divinità, mentre i fedeli rimanevano fuori e compivano i riti sacrificali sull' altare che si trovava nello spiazzo antistante l' ingresso .

Il terrazzamento che circondava l' edificio e che era quasi certamente porticato non è più visibile e gli edifici che qui erano stati eretti ora non esistono più. L'antico tempio si erge solitario sul poggio e quasi passa inosservato coperto come è alla vista dagli alberi.

La chiesa che qui è sorta, Sant'Urbano, è un misto di paganismi e cristianesimo, all' interno infatti dove erano le statue delle Dee ora vi è l' altare centro e fulcro della religione cristiana.

Alle pareti corrono tre antiche fasce orizzontali di cui quella centrale è suddivisa in metope e intervallate da pilastri sormontati da capitelli corinzi in peperino.

I riquadri sono stati decorati nell' XI secolo con trentaquattro affreschi raffiguranti scene del nuovo testamento e altre tratte dalla vita di Sant'Urbano e di San Lorenzo e Santa Cecilia.

Nella crypta, in una nicchia, è ancora visibile un affresco con la Madonna e il Bambino tra S. Giovanni e Sant'Urbano gli studiosi lo attribuiscono al XI secolo o al X.

La parte meglio conservata, però, è la volta a botte del tetto che è suddivisa in stucchi ottagonali e quadrati.

I disegni che compongono questi cassettoni creano l' effetto dei cassettoni in muratura.

Uno dei più begli esempi ed anche il meglio conservato è proprio l'ottagono centrale che rappresenta due figure, una delle quali femminile sacrificante vestita con un ampio mantello chiamato *Imatio* e un chitone con alta cintura.

Gli studiosi hanno identificato in questa figura Annia Regilla e di conseguenza hanno identificato l'uomo con Erode Attico.

Al termine dei cassettoni, dove ha inizio la muratura, corre un fregio sempre in stucco di trofei con armi, scudi e corazze, sicuramente indice dell'attaccamento alle tradizioni dei due coniugi.

All' interno della chiesa è posta un' ara circolare con iscrizione dedicatoria, a Dionisio. Questa iscrizione ha fatto sì che alcuni studiosi ritenessero erroneamente il tempio dedicato a questa divinità.

Lo stemma della famiglia Barberini è posto nel sotto portico e ricorda il restauro del cardinale Barberini.

Lasciando il poggio e riprendendo il sentiero principale si

arriva a quello che una volta era il cuore di questa valle il **Bosco Sacro**.

A noi piace pensare che qui Egeria e le Camene passeggiando tra le fronde degli alberi si diletta a concedere profezie a chi offriva loro acqua e latte.

Il Bosco Sacro è uno degli altri siti che è legato al nome di Erode Attico. Fui lui infatti a farlo piantare in memoria della moglie morta. Di questo bosco esistono ancora tre lecci su una collina, in realtà questi lecci sono stati impiantati nell' XVIII secolo. Oggi le ghiande vengono piantate in un recinto creato apposta per ogni nuovo nato del quartiere.

L' antico bosco Sacro così in qualche modo tornerà a vivere.

Tra qualche anno potremmo forse passeggiare al fresco di questi frondosi alberi.

Il Bosco era consacrato, probabilmente, come la tenuta del Triopio a Demetra e Proserpina, Cerere ed altre divinità.

Sappiamo inoltre che in questa zona doveva esserci un santuario dedicato a Silvano dio dei boschi, legato a Fauno. Alcune volte le due divinità vengono confuse assumendo le stesse caratteristiche, il piede caprino, il suono dello xilofono e la loro ferinità .

La leggenda vuole che il bosco della Caffarella fosse collegato spiritualmente e fisicamente con il Bosco Nemorense di Nemi. Si narra infatti che Diana lasciò il bosco alle porte di Roma insieme alla ninfa Egeria e a Vibio, fedele seguace di Diana. Vibio venne identificato in un secondo tempo con Ippolito, morto per amore della Dea, ucciso dalla gelosia di Giunone. Autori materiali dell'omicidio furono i cavalli che erano guidati dal giovane e che lo trascinarono morente per il bosco. Alla morte del giovane Diana decise di riportarlo in vita (infatti Vibio vuol dire vissuto due volte) e di bandire definitivamente dai suoi boschi i cavalli .

Diana era legata anche alle partorienti che a lei si rivolgevano offrendole spesso ex voti legati proprio al parto. Durante le idi di agosto festa della Dea le donne si recavano nel bosco in processione con torce per testimoniare la loro riconoscenza

Mentre, per l' uomo il rapporto con la Dea era più complesso. Infatti nel bosco sacro di Nemi viveva il rex nemorensis, sacerdote di Diana il quale proteggeva la sua vita e il bosco girando armato. La consuetudine voleva che chi fosse riuscito ad impadronirsi di un ramo d' oro dall'albero dedicato alla Dea, avrebbe potuto provare a prendere il posto del rex. Riuscendo ad uccidere il rex poteva diventare a sua volta rex. Un rex doveva morire affinché un rex potesse vivere. Forse questa prerogativa era data agli schiavi fuggiti che acquistavano la libertà. Una libertà di sicuro condizionata.

Vivere nel bosco aspettando il momento di essere ucciso o di uccidere il proprio avversario.

Divinità legata quindi alla vita e alla morte.

La Dea lascia il suo bosco per recarsi nel bosco della Caffarella, accompagnata dalla sua aiutante, Egeria, legata anch' essa alle partorienti. (e-gerere infatti il termine che indica la liberazione dalla gestazione:il Parto).

E qui la ninfa Egeria conosce il suo amore e qui si rafforza il suo legame con il re Numa.

Lasciamo il bosco per riprendere la nostra passeggiata.

Prendendo la direzione di via dell' Almone troviamo una torre chiamata **Torre Valca**.La tecnica edilizia utilizzata per la sua costruzione la data al XII-XIII secolo, i blocchetti di tufo e peperino hanno la forma di parallelepipedi.

La torre è stata più volte ristrutturata però si intuisce ancora l' utilizzo iniziale come torre difensiva. Nelle vicinanze c' era un ponte sul fiume **Almone** e la torre con ponte levatoio che conduceva al primo piano consentiva la difesa e il controllo di questo importante varco di passaggio.

In un secondo tempo la torre fu utilizzata come valca.Sembra che durante il periodo della peste un mulino ad acqua venne inserito nella torre per disinfettare lavando le coperte utilizzate dagli appestati.

Il fiume Almone come abbiamo già detto era il protagonista incontrastato della valle e nelle sue acque i sacerdoti di Cibele, in primavera, compivano il rito della *lavatio Matris Deum*.

Compiuto lavando nelle acque del fiume il simulacro della Dea e i paramenti sacri.

Il simulacro era costituito dalla pietra nera, il meteorite di Pessinunte il quale era stato portato a Roma e che i sacerdoti eunuchi, dediti al culto della dea, portavano in processione accompagnandolo con canti e tamburi, dalla sommità del Palatino fino a questa valle.

Più avanti rispetto alla torre valca troviamo **il Colombario costantiniano** un monumento a pianta rettangolare, coperto in origine da un timpano e un tetto a tempietto che lo identifica come sepolcro a tempietto e non un vero e proprio colombario. È composto da due piani e sul davanti si percepisce un portico anteriore anche se non esistono più le colonne anteriori.

Anche questo edificio fu trasformato nel tempo cambiando uso e destinazione da sepolcro a mulino ad acqua.

Nell'antico uso funerario al primo piano si trovava la camera funeraria dove il defunto veniva deposto, al secondo piano invece venivano compiuti i riti funerari.

L' ingresso alla camera funeraria si trovava a nord-est.

Anche questo edificio ha delle decorazioni in mattoni rossi e per le parti strutturali in mattoni gialli.

Questa tecnica costruttiva è tipica dell' II secolo.A tale periodo è ascrivibile anche l'edificio di cui sopra.

Ultima costruzione da vedere e da studiare è la cisterna romana. Essa si trova quasi di fronte al Circo Massimo.

La **cisterna** in origine era incassata nel suolo, cioè è desumibile dal tipo di muratura, in *opus signitum*, con scaglie di selce tipiche delle cisterne incastonate nel suolo. Ora si erge su una collinetta. All' esterno la cisterna ha una forma rettangolare mentre all' interno i lati corti hanno una forma di emiciclo questa è una particolarità che non si trova spesso nelle cisterne. Ma non è la sola particolarità.Essa infatti presenta la volta costruita con la tecnica della cèntina,tecnica che si basa sulla costruzione di una armatura in legno che poggia sulla muratura e che una volta finito i lavori si toglie sfilando i pali dalle murature. Le due falde della volta sono quasi poste ad angolo retto.

Il tetto era piano, ma in un secondo momento venne affiancato da un muro perimetrale che non aderisce in maniera omogenea al tetto ma è quasi sicuramente della stessa epoca.Questo si evince dall' uso della medesima tecnica costruttiva.

Il pavimento è impermeabilizzato grazie al coccio pisto, un insieme di malta e frammenti di mattoni .

È con questo edificio che si conclude la nostra passeggiata archeologica nella valle della Caffarella.

Bibliografia

AA.VV. **La Valle della Caffarella: la storia ci racconta**,comitato per il parco della Caffarella

Ivana Della Portella, **Roma Sotterranea**,Arsenale Editrice

Guido Vitali (a cura di) ,**Livio Storia di Roma I-III** , Arnoldo Mondadori Editori

Georges Dumézil, **la religione romana arcaica**, Bur

Rosa Agizza, **miti e leggende dell' antica Roma**, newton & compton editori

IL NURAGHE “SU NURAXI”

Associazione Culturale Thule Italia Sardegna



Il complesso nuragico di Barumini nasce verso la seconda metà del II millennio a.c. Il nuraghe è costituito dal mastio centrale racchiuso da un bastione quadrilobato e da un'ulteriore struttura muraria con 4 torri. Intorno al nuraghe si sviluppa un ampio villaggio di capanne, fra queste la cosiddetta capanna del capo e ambienti legati a specifiche attività domestiche o rituali. Le capanne del villaggio nuragico risalgono all'ultimo periodo di utilizzo del sito nuragico, sotto la dominazione Punica e Romana (VII-VI secolo a.C.). Le capanne hanno mantenuto la struttura quasi originale che consiste: in una pianta in genere circolare, atrio, un numero di camere che poteva variare sino a 8 ambienti, pozzo e forno. Presso l'antemurale del nuraghe si incontrano le abitazioni che risalgono alla prima parte dell'insediamento, con una struttura monocellulare. Poi troviamo la cortina muraria esterna costruita nell'età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.), si tratta in realtà di una modifica ad un antemurale che ingloba il più antico settore del villaggio (età Bronzo Tardo, XI-X secolo a.C.) La sua conformazione urbanistica è mutata nel corso dei

secoli: da 4 torri imponenti che ne costituiscono il nucleo centrale, si è passati in seguito ad una moltitudine di abitazioni circostanti. La costruzione del complesso nuragico di Barumini ha del singolare: in un periodo quale il II millennio a.c. in cui in tutta Europa si costruivano abitazioni rudimentali, in Sardegna abbiamo una crescita costruttiva davvero sorprendente, si pensi che i nuraghi presenti nell'Isola sono circa 8000, in tempi in cui la massima espressione dell'architettura è data da Micene.

La storia di Barumini riassume in sé il principio che muove la storia dell'umanità: I Nuragici, questo straordinario popolo Indoeuropeo, la cui conformazione etnica ci è data dai resti umani, di statura superiore agli autoctoni e dal cranio dolicocefalo, non che dal modo in cui sacerdoti e guerrieri venivano rappresentati mediante l'arte dei bronzetti, hanno un'origine pressoché misteriosa. Li si è chiamati “Shardana”, “Popoli del mare”, e tutto lascia pensare che fossero grandi navigatori, viste le loro conoscenze astrologiche, cui gli stessi nuraghi fanno riferimento. Di certo la loro arte metallurgica del bronzo è simile a quella germanica, la loro religione era una religione basata sugli astri, sul Sole e sulla Luna, e quest'ultima insieme all'acqua rappresentava un fortissimo riferimento di culto, cosa che se paragonata alla precedente presenza megalitica in Sardegna può lasciar pensare a una discendenza Celtica, ma il fatto di cui più i Sardi devono essere orgogliosi dei loro progenitori è di certo il Culto degli Eroi che essi avevano, tali Eroi, che si erano distinti in battaglia venivano poi onorati con dei bronzetti che li rappresentano. Sono bronzetti che per caratterizzare il carattere divino di questi eroi avevano spesso più braccia o più occhi, un paragone con il dio Shiva è immediato a chi ha una visione totale indoeuropea.

Ci faccia riflettere su tutto questo un fatto singolare: il ritrovamento negli anni settanta dei cosiddetti “giganti dei Monti Prama”. Si tratta di statue in pietra renaria (locale), scoperte da un agricoltore nelle campagne del Sinis nel 1974 raffiguranti in uno stile che per modello fisico ritroviamo solo tre secoli dopo nella Grecia dorica, raffiguranti guerrieri forniti di archi e scudi, nuotatori, pugilatori, Francesco Nicosia, l'allora sovrintendente archeologico di Sassari la definì “La più grande scoperta archeologica del novecento”. con trecce alla maniera celtica e che tutto fanno pensare tranne a “un piccolo popolo mediterraneo rachitico”, tutt'altro. Le statue in questione vanno dai due metri e cinquanta in su di altezza, un'iconografia che ne vuol rappresentare quindi la maestosità e la forza. Il fatto che siano rappresentati degli sportivi ci indica l'alto livello di civiltà che raggiunsero i nuragici, tali statue risalgono all'undicesimo/nono



secolo avanti cristo. Chiaramente per tre decenni queste statue s

ono state occultate, e solo nell'ottobre scorso furono esposte per poche ore. L'ennesimo occultamento della storia del Popolo Sardo effettuato dalla "storia ufficiale" italiana.

Il nome "shardana" potrebbe ricordare "scherden", o a "Ceridwen" la Dea Madre della tradizione Gallese, Dea che è identificabile sicuramente con molti aspetti della religione nuragica, che possiamo dedurre dai reperti archeologici: Il legame alla Luna, alla morte e alla rinascita, al raccolto, agli elementi fuoco e acqua (accanto al culto dell'acqua troviamo la fornace accesa durante i riti). La Dea il cui calderone passerà poi a essere il "Gral", da cui chi beve riceve saggezza e ispirazione. Qualunque origine abbia avuto questo culto, i Nuragici erano di certo legati fortemente al culto della Dea Madre. E deve anche farci riflettere il valore che aveva tra i popoli nordici-atlantici il mare, la navigazione, le isole. Pensiamo al mito di Avallon.

La storia della Sardegna di quel periodo precede ciò che accadrà in seguito nel Peloponneso fra le varie polis greche; il fatto cioè che questo popolo non riuscì a creare un regno unitario in tutta l'Isola, ma solo piccoli regni o città-stato, spesso in guerra tra loro. E' certo che queste costanti guerre portarono al dissanguamento di quella parte motrice e dominante della sardegna di allora, cioè i Guerrieri, e i Sacerdoti, che di certo in caso di sconfitta non passano una bella sorte. E' molto probabile che la decadenza della civiltà nuragica sia stata dovuta a questo fatto, ossia la quasi scomparsa fisica degli stessi "Popoli del Mare", a favore delle caste subalterne, di genti prettamente autoctone protosarde, la differenza netta tra i primi e i secondi ce la testimoniano gli stessi bronzetti e reperti umani. Queste genti erano quelle più dedite al commercio, e il loro mercantilismo portò alla caduta della civiltà nuragica, poiché non trovando più una Aristocrazia che teneva conto del mantenimento delle stesse strutture rappresentanti questa civiltà, principalmente i Nuraghi, queste stesse vengono lasciate all'abbandono poiché "non redditizio" il loro mantenimento. Ecco come nell'antica storia sarda, si verifica quel ciclo di tramonto della civiltà, dovuto alla scomparsa dell'Aristocrazia, sempre in prima linea nelle guerre, che si dissangua tra essa o perdendo il suo carattere Aristocratico, di elite guerriera, carattere che in questo caso era chiaramente di natura etnica, e al suo posto domina l'economia, il mercante. L'ultimo grande esempio lo ritroviamo nella "Rivoluzione Francese". In Sardegna dunque già da allora la

IL NURAGHE “SU NURAXI”

Associazione Culturale Thule Italia Sardegna

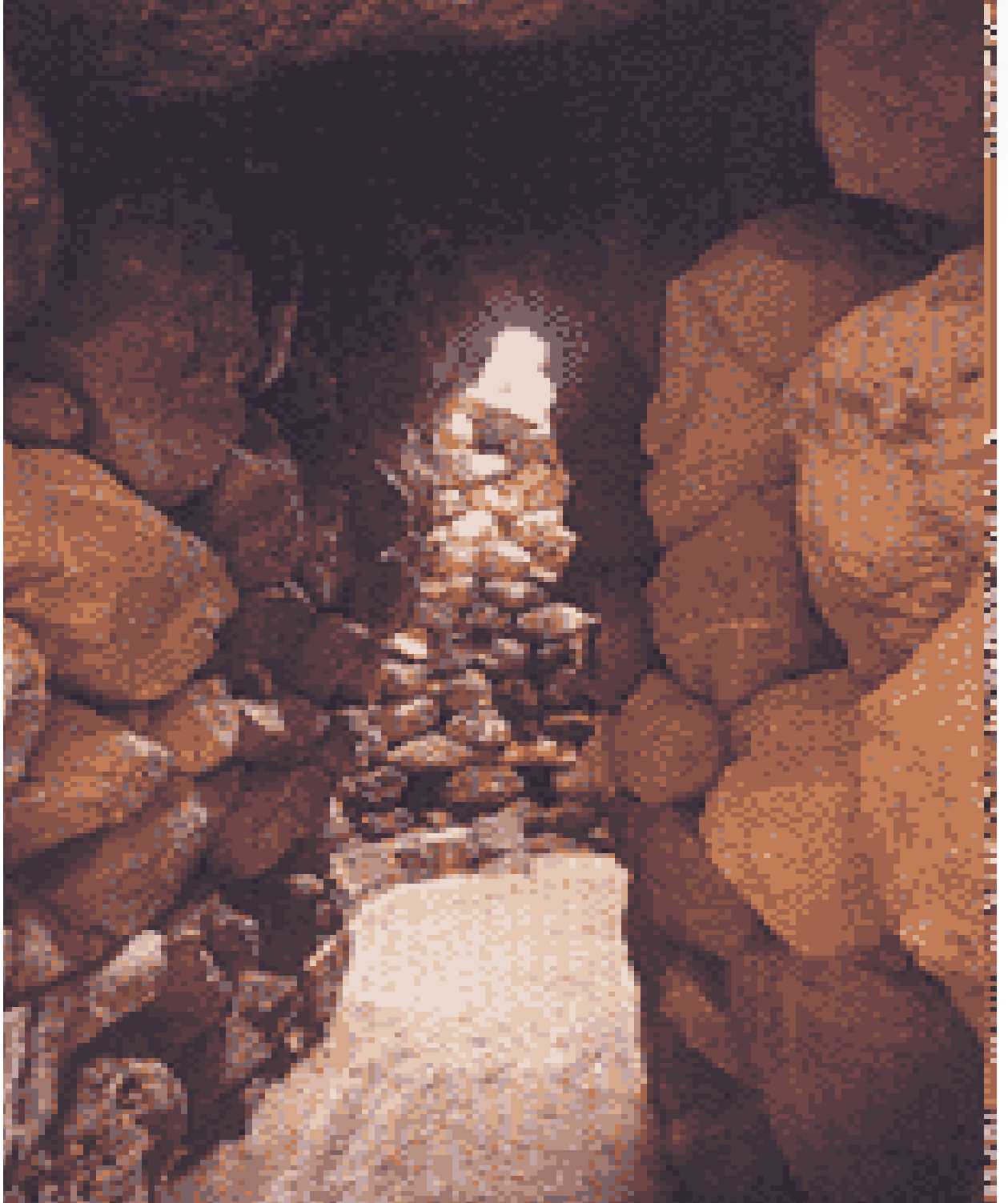


borghesia materialista si rende colpevole della decadenza. Tutto ciò è riscontrabile nella conformazione urbanistica del nuraghe “Su Nuraxi” di Barumini, dove all’epoca in cui la casta militare raggiunse il suo apogeo tutte le risorse erano destinate alle spese per la guerra, quindi per gli armamenti e l’edificazione delle torri contornate da mura di cinta, questa necessità guerriera è quindi quella che ha dato la spinta per uno dei più grandi sviluppi architettonici dell’antichità.

Questo deve essere un monito per le generazioni dei sardi di oggi, che pur non erigendo nuraghi vogliono combattere per la difesa dell’esistenza del popolo sardo, nelle sue tradizioni, nella sua storia, nella sua essenza e soprattutto per il suo futuro.

Non folklore da museo, quello che alcuni ipocriti sbandierano come il massimo dell’esaltazione della nazione sarda, bensì, al fianco di una conservazione e continuazione culturale vi deve essere un’attiva e presente affermazione etnica del popolo sardo, non rivolta alle sue peggiori componenti ma ai suoi migliori elementi. L’etnonazionalismo passa attraverso il risveglio delle coscienze di chi deve formare la nazione, e prima di tutto di chi

deve essere la guida di questa nazione, la riunione e l’allevamento di questi, all’interno della grande famiglia indoeuropea: E’ questo il compito che come altrove si è prefissa la Thule in Ichnusa.





prospertive
prospertive
prospertive



prospertive
prospertive

UNA SINTESI ECONOMICA PER THULE?

Ans / Angriff

L'economia, la comunità e il rispetto del territorio
Di Angriffgedanke e Ans

Una critica al dilagante modernismo deve generare, per potersi dire davvero *efficace*, una proposta, ovvero, per noi, un modello di vita alternativo (e si badi bene si omette volutamente la parola "stile", da utilizzarsi in altri e più appropriati contesti) che comprenda sia una concezione alternativa degli attuali modelli ultraliberisti di produzione, commercio e distribuzione dei beni/servizi, sia una proposta di *sviluppo sostenibile*, rispettoso dell'ecosistema e della natura nel suo insieme.

Certo di seguito non si riporteranno nuovi dogmi ideologici, ma al tempo stesso verranno presentate delle linee guida, le quali dovranno creare ambiti di discussione e dibattito anche e soprattutto a beneficio di coloro che per preparazione specialistica sono maggiormente coinvolti nell'analisi economica e che *vogliono* portare un proprio contributo nello sviluppo di proposte alternative.

La base essenziale deve essere chiara: le proposte sopraccitate rivestono una caratteristica comune, il loro essere fieramente *anti-individualiste* e quindi, essenzialmente comunitaristiche; laddove la comunità (e dunque la sua sopravvivenza) si esprima come *bio-comunità*. Questa identità d'altro canto è la base da cui sviluppare il diritto e le politiche in senso programmatico.

Si sostiene dunque che il principio è rappresentato dall'anti-individualismo; perché? In quanto la ricerca del mero successo personale mediante il guadagno, finalizzato poi ad ottenere una capacità di consumo e di possesso sempre più elevata, mal si concilia con un bene comune che deve essere coordinato da concezioni in primo luogo *meta-politiche* e non quindi dallo scontro di potere delle multinazionali. Queste poi sono diventate esse stesse vero centro di potere a scapito di deboli governi, che da parte loro si dibattono fra il consociativismo politico e la ricerca di un consenso autoreferenziate; il tutto per promuovere e dare continuità al proprio ceto di persone colluse al vizio e al favoritismo, qualunque sia il loro colore politico. D'altra parte la sudditanza del potere politico al potere economico è la principale forma di controselezione che un movimento davvero rivoluzionario dovrà affrontare nel processo di *igiene* filosofica e politica.

Come primo punto, seppur molto dibattuto, vorremmo cominciare a trattare dell'annoso tema dell'*usura*. Pur non affrontando nel dettaglio i meccanismi di tale fenomeno sarà d'uopo porre l'accento sul fatto che, in una economia sana e


autosufficiente, l'indebitamento tramite prestiti e finanziamenti per l'acquisto dei beni potrebbe risultare a tal punto residuale da poter addirittura essere eliminato.

Occorre infatti *riscoprire* e *riconsiderare* la possibilità per le comunità di genti animate da forte *volontà* di poter accedere a livello familiare a meccanismi di utilizzo di immobili e terre che possano essere usufruttate e anche trasmesse alla propria progenie ma che di fatto non siano sottoposte alla compravendita e al mercato speculativo *d'assalto*; meccanismi i quali non sono in grado di creare ricchezza se non a livelli puramente virtuali e monetari. La proprietà deve dunque essere affidata alla comunità, anche mediante meccanismi di ripartizione, direzionati secondo principi di equità, i quali possano realizzare una politica programmatica rinsaldando, ove possibile, l'edilizia popolare, seppur nel rispetto del territorio e ricorrendo magari alla ristrutturazione e valorizzazione delle strutture esistenti, tenendosi alla larga dall'invadenza degli istituti bancari.

Non per nulla infatti chi scrive si oppone alla costruzione di casermoni di cemento e far vivere le persone come se si fosse in alveari. Infatti riteniamo che l'ambiente metropolitano sia spesso veicolo di degrado spirituale e di annullamento dello spirito comunitario trasformando l'uomo in una sorta di animale urbano; realizzandosi così una completa dispersione dei valori di condivisione e solidarietà prussiana. E' altresì necessario definire delle *bio-comunità* che possano popolare anche i centri urbani dove la decisione e la cooperazione possa essere spedita, svincolata dalla briglie della burocratizzazione borghese mediante snelli sistemi di organizzazione e decisione di tipo gerarchico.

D'altronde le stesse comunità potranno intraprendere progetti di costruzione o soprattutto rinnovamento degli esistenti tessuti urbani mediante una forma di *associazionismo cooperativo*; in questo caso la proprietà rimane agli eredi, sempre se degni di questo nome.

Oggi gran parte del territorio agricolo viene progressivamente *cementificato* per costruire capannoni industriali (la provincia di Lodi ne è un esempio) sebbene si abbiano zone industriali dimesse ed inutilizzate, sfregiando ancora una volta il nostro territorio. La logica liberista ed arrafona infatti preferisce costruire nuovamente invece di riutilizzare, in quanto risulta più redditizio acquistare terreni agricoli, ad un valore unitario prossimo allo zero, e farli rendere successivamente edificabili da giunte compiacenti, realizzando così forti rivalutazioni o plusvalenze da alienazione.



Contemporaneamente la cinquantennale importanza del trasporto automobilistico e la contemporanea importanza della produzione e distribuzione degli idrocarburi, solitamente rappresentata nell'immaginario comune dalle (ex) "sette sorelle" del petrolio, coadiuvate da organismi tecno-burocratici, sta sempre più spingendo verso un continuo ricambio degli automezzi in modo tale da poter assorbire eventuali surplus produttivi in tale settore.

D'altro canto non bisogna scordarsi di come la "moderna concezione ecologista" di stampo politichese inventa, proprio in relazione alle spinte lobbystiche dell'industria automobilistica, l'esigenza di far circolare per ridurre le esalazioni dei gas di scarico le categorie "Euro4" ed affini, sospingendo così la spinta consumistica verso nuovi mezzi a motore e affliggendo coloro i quali non possono acquistare un nuovo autoveicolo se non indebitandosi finanziariamente.

L'autostrada essendo diventata un cespite in mano ad organismi privatizzati o parastatali diventa per forza luogo ottimale per riscuotere balzelli e quindi rendendo possibili ottimi utili senza che però dall'altro lato vengano forniti servizi in linea con il prezzo pagato dall'utente.

Tutto ciò è la conseguenza della febbrile ed ineluttabile schiavitù del movimento, uno dei prodotti originali del processo di modernizzazione industriale.

L'istituzione statale ha dunque così perso ogni intenzione di perseguire il benessere diffuso della propria popolazione di riferimento come esemplifica il caso della goffa privatizzazione del sistema di trasporto, che ha reso insufficiente la qualità del servizio di trasporto quando fornita da enti privati, troppo sensibili alla riduzione delle spese di erogazione dello stesso. Per noi lo stato, sia esso Regione o altro, dovrebbe occuparsi di tutti i servizi pubblici compresi i trasporti potenziando decisamente la rotaia e il mezzo pubblico cittadino. E' anche altresì evidente che tali mezzi pubblici non possano continuare ad essere appannaggio di immigrati non paganti il biglietto, o peggio ancora luogo di espletazione della violenza sub urbana di zingari, disobbedienti e simili.

D'altro canto fa specie il flusso di merci assolutamente sperequato e sprecato tra Francia e Italia che fa sì che quantitativi di merce pressoché identica varchino la frontiera in egual misura da un capo all'altro dei due paesi. E questo solo per fare un esempio.

sponsorizzata dalle istituzioni governative di ispirazione multietnico-omosessuale (leggi: la sinistra italiana) fanno emergere come tali politiche governative preferiscano in ottica egualitaristica la dimora a moltitudini biblico/apocalittiche di stranieri invece di proporre una adeguata politica di assistenza agli anziani, in ragione delle difficoltà delle moderne famiglie italiane, dopo il crollo dei modelli tradizionali delle stesse, di occuparsi degli anziani. Quindi in presenza di crescenti richieste per strutture di cura per anziani questo ambito assistenziale diventa buon terreno di caccia per speculazioni che comunque non migliorano, in barba all'economia neo classica, la qualità stessa del servizio offerto.

Concludiamo così questo breve intervento per dimostrare come, al di là delle etichette ideologiche, sia di destra che di sinistra, sia possibile affrontare in maniera vincente le sfide economiche sulla base di una visione comunitaristica, di nuovo incentrata su famiglia e territorio, radicata in un determinato ethos quale migliore soluzione per problemi anche di quotidiana esperienza, dall'assistenza agli anziani, dall'impatto ambientale, dalla speculazione edilizia, al consumismo automobilistico.

Recenti discussioni in merito all'invasione di badanti allogene



Gaë Bolg And The Church Of Fand:

Avvolta da un sottile alone di mistero, l'esperienza musicale patrocinata dall'eccentrico Eric Roger incarna sin dai primordi l'essenza dell'elitarismo sonoro, definizione, questa, che esclude qualsiasi interpretazione snobistica, ma, al contrario, è volta ad identificare una ricerca strumentale diretta a quanti, dotati di spiccata sensibilità, ne sappiano cogliere la raffinatezza e le svariate sfumature.

Gaë Bolg, la magica lancia utilizzata da Cucchulain, eroe della mitologia irlandese, torna quindi a mietere nuove vittime, in special modo tra gli estimatori di quelle sonorità immerse nelle nebbie del passato, in uno spazio temporale che richiama, musicalmente e concettualmente, al fascino oscuro dell'era medievale. Il poliedrico Eric Roger, musicista e compositore versatile, ha prestato il proprio genio musicale ad altre realtà del settore, tra le quali è doveroso ricordare i Seven Pines, The Silver Lady e The Hysterical French Band.

E' proprio l'artista transalpino a sottolineare le differenze che intercorrono tra i quattro gruppi: "Credo che qualsiasi cosa legata al misticismo, al medioevo e ad una concezione orchestrale della musica, sia di esclusivo dominio di Gaë Bolg. Seven Pines, invece, è incentrato principalmente sui miei sogni e le mie emozioni; musicalmente parlando, è più progressivo, pur presentando un'anima pop. Ciò nonostante, ritengo che possa rientrare in quegli standard di ciò che amo definire 'musica orchestrata'. La musicalità di Silver Lady è riconducibile ad una sorta di pop pazzo e cinico, che, talvolta, può presentare un taglio molto dancefloor. Infine, The Hysterical French Band è un ensemble dedito al krautrock, ma con sfumature cosmiche sperimentali. Nutro lo stesso riguardo per tutti i gruppi in cui milito, anche se, limitatamente a The Hysterical French Band, il tempo ad esso concesso è minore. Le altre band, invece, sono parte della mia vita quotidiana!"


Dunque, sorge spontanea una domanda: quali formazioni

possono aver influenzato la crescita artistica del polistrumentista francese? Ancora una volta, è lo stesso Eric a fornire una risposta dettagliata: "Alcuni dei nomi più influenti, senza alcun ordine d'importanza, sono: Karlheinz Stockhausen, The Residents, Henry Cow, Killing Joke, Coil, Morton Feldman, Skinny Puppy, Steve Reich, Shockheaded Peters, Renaldo And The Loaf, Philip Glass, Nurse With Wound, Arnold Bax, Cabaret Voltaire, David Bowie, Foetus, Edgar Varèse, Throbbing Gristle, Jean Sibelius, Sheep On Drugs, Tangerine Dream, Psychic TV, Toru Takemitsu, Univers Zero, Alien Sex Fiend ecc."

Ma, ora, per meglio comprendere la personalità di Roger, analizziamone più a fondo il percorso artistico, lungo e denso di passaggi significativi. Il Nostro si avvicina alla musica alla tenera età di sei anni, palesando una precocità ed una predisposizione naturale non comune. Nel 1987, appena diciottenne, si trasferisce a Parigi dove intraprende degli studi universitari di musicologia; più tardi entrerà in contatto con un collettivo di giovani musicisti, meglio noti come The Hysterical French Band, con i quali avvierà una lunga e proficua collaborazione, ancora adesso in corso. Alcuni dissidenti della summenzionata cerchia andranno a comporre, nel 1990, il primo embrione de L'Eglise De Fand. La vera svolta giunge cinque anni più tardi: dopo aver composto la musica per un documentario a scopo educativo, l'entità musicale a nome Gaë Bolg diviene realtà e, sotto la denominazione estesa di Gaë Bolg And The Church Of Fand, pubblica il suo primo lavoro, un 10" intitolato "Nains Et Licornes", seguito dal 7" "Leprechauns Et Korrigans, entrambi disponibili in edizione limitata. In seguito, collabora in qualità di trombettista con diverse formazioni minori, ma senza venir meno all'attività intrapresa con The Hysterical French Band, autori di alcune registrazioni rimaste, per la più parte, inedite. Tra il 1996 e il 1998 vedono la luce numerose incisioni su nastro, più o meno ufficiali, oltre ad un vinile intitolato "Le Lac Noir", anch'esso disponibile in pochissime copie. Questa lunga serie di pubblicazioni, anche se concepite per una ristretta cerchia di estimatori e conoscenti, porta all'attenzione del pubblico l'originalità di questo intrigante ed audace progetto: orchestrazioni magniloquenti, percussioni marziali, cori monastici, melodie vellutate e voci imperiose sono i tratti distintivi della band.

In quale filone musicale può essere inquadrata la ricerca sonora di Gaë Bolg? Sono in molti ad etichettarla come neo-folk, ma il leader del complesso non sembra essere d'accordo: "Non nego di provare un certo imbarazzo quando mi viene chiesto di descrivere la mia musica...Comunque, non penso che Neo-folk sia la definizione più calzante per descrivere il nostro suono: la mia musica non è propriamente 'neo' e presenta pochi richiami al folk. Trovo ben più appropriato dark-orchestral-heavy-progoperatic-medieval-music! Poi, se paragonati alle numerose neo-folk band in circolazione, i Gaë Bolg sono animati da una vena più teatrale. Adoro sperimentare, in fondo la musica è solo un gioco!"

Ma come nasce una canzone di Gaë Bolg? "Porto sempre con me un foglio di carta sul quale annotare immediatamente le

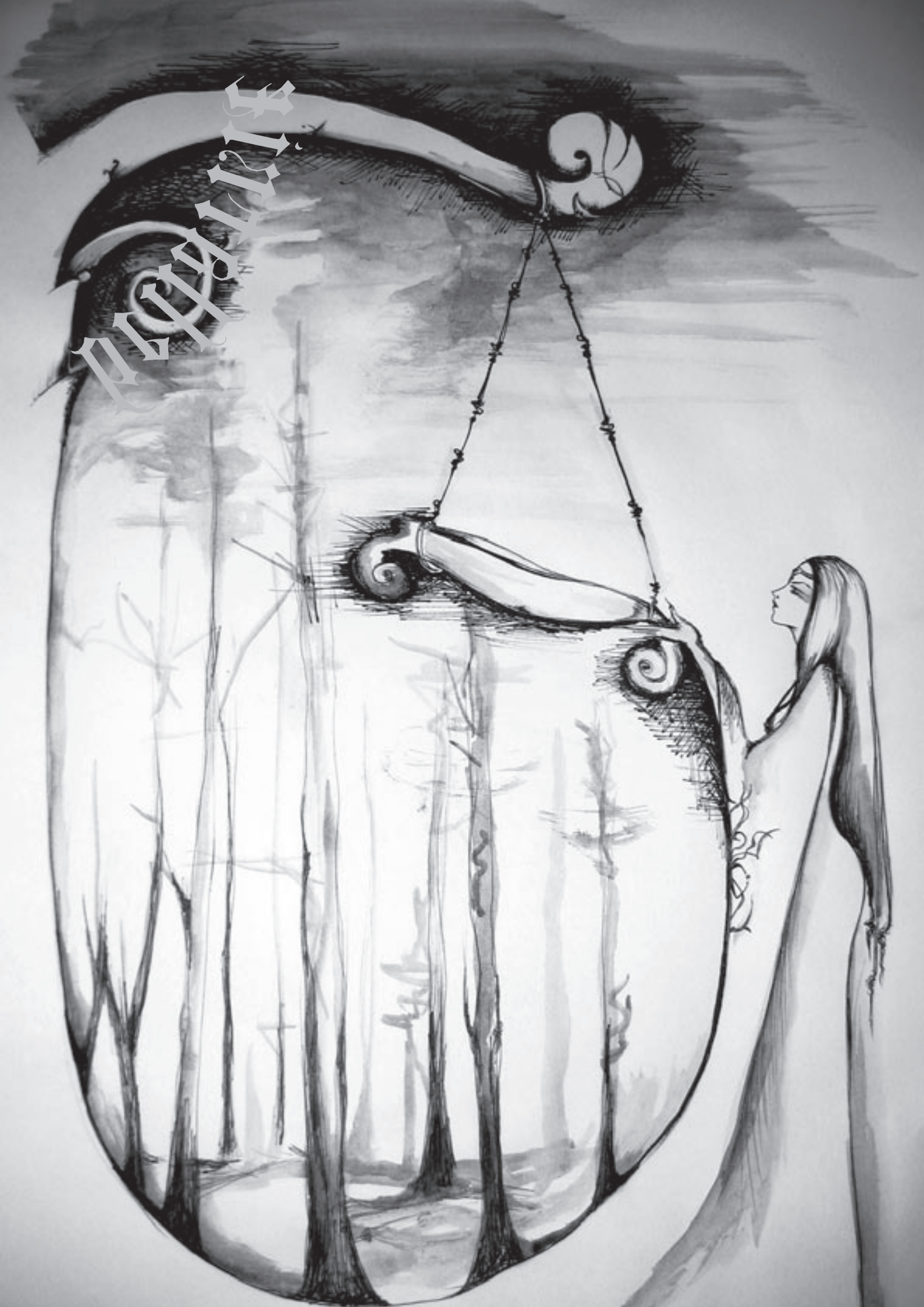


idee che mi vengono in mente durante la giornata. Talvolta può trattarsi di un brano quasi completo, oppure di un semplice ritmo o una melodia. Questi, successivamente, vengono rielaborati e sviluppati nel mio studio personale.” La lucida follia di Eric Roger inizia a riscuotere numerosi consensi nel 2000, quando in compagnia di Omne Datum Optimum e Northus Filius Mortis partecipa alla trilogia Oran Mor, licenziata in vinile, e pubblica il primo CD ufficiale di Gaë Bolg And The Church Of Fand, dal titolo “John Barleycorn Must Die”. L’album, tra le altre, contiene quattro canzoni già comparse su alcuni nastri registrati anni addietro, e, per l’occasione, riarrangiate e reregistrate. Il debutto, recentemente, è stato ristampato. Roger commenta così questa decisione: “John Barleycorn Must Die’ era esaurito ormai da alcuni anni e sempre più persone mi chiedevano di ristamparlo. Un’etichetta piuttosto rinomata nel settore mi ha dato questa possibilità, battendo sul tempo un bootlegger russo! La ristampa è pressoché identica all’originale, ho solo cambiato i colori della copertina.” Gli anni successivi sono contrassegnati da una produzione estremamente prolifica e, soprattutto, di elevata qualità: “Tintagel” nel 2001, in formato LP, il 10” “L’Appel De l’Ankou” e “La Ballade De l’Ankou” nel 2002, “Tintagel II” (la riedizione in CD di “Tintagel” in una versione parzialmente reregistrata) nel 2003, e infine il 7” “La Vengeance De l’Ankou”, “La Mort De L’Ankou” e “Live In Memoriam” nel 2004, che simboleggia la morte simbolica del suo autore.

“Aucassin Et Nicolette”, pubblicato l’anno successivo, rappresenta una rinascita sotto ogni punto di vista. Licenziato, per l’occasione, con la denominazione abbreviata in Gaë Bolg (escludendo, quindi, l’estensione And The Church Of Fand), è un album ispirato dall’omonimo testo risalente al tredicesimo secolo. Dunque, un’ulteriore conferma del sostrato colto che compatta ed armonizza in un unico contesto la componente musicale e quella prettamente concettuale. Rispetto alle prove precedenti, gli sforzi compositivi del musicista francese si sono concretizzati in un numero maggiore di composizioni, quindi per la precisione, anche se, in media, di più breve durata. Il taglio medievale, la coralità delle linee vocali, le marzialità delle percussioni, ancora una volta emergono con prominenza dalla struttura generale, anche se, in questo caso, sembra esser stata posta minor enfasi sulle partiture più concitate e frenetiche, a favore di una maggior pacatezza, spesso temperata in atmosfere plumbee, come evidenziato da “Le Diable Parle”, “Dans La Loge” e “Les Visions Des Théophyle”. Traspone, invece, maggior solarità da episodi quali “Chanson”, “Sur Les Bords De L’Ille”, “Danse”, mentre la maestosità di “Ballade” costituisce uno degli highlight dell’album. Lo strumentista transalpino, quindi, si dimostra abile nell’aggiornare la propria identità, ribadendo, tuttavia, la ferma adesione a quegli stilemi che, sin dagli esordi, ne accompagnano la graduale evoluzione.

Roger spiega le ragioni della sua scelta: “Nel corso degli ultimi anni ho affrontato diversi cambiamenti che hanno coinvolto non solo la sfera musicale, ma anche quella esclusivamente personale. Dunque, ho ritenuto fosse giunto il momento

di cambiare simbolicamente una parte del nome, al fine di segnalare l’inizio di un nuovo corso, qualcosa di più ricercato, profondo ed intimo. Non posso prevedere quel che accadrà in futuro, anche se ti posso assicurare che non ricorrerò più al vecchio moniker, Gaë Bolg And The Church Of Fand, se non per ragioni specifiche. Sul piano emozionale ‘Aucassin Et Nicolette’ un lavoro più riflessivo, da cui emerge maggiormente la mia personalità. Vige una minore frenesia, e la serietà sembra aver avuto il sopravvento sulla componente ironica che, comunque, ancor permane. Ho preferito distanziarmi dai classici arrangiamenti pomposi, per esplorare l’anima più profonda e, probabilmente, più oscura del gruppo. La registrazione, inoltre, si è rivelata ben più agevole: meno domande, nessuna limitazione e tanta spontaneità! Per quanto attiene la sfera concettuale, ho ripreso e riadattato alcuni estratti da liriche già esistenti, costruendo attorno ad essi la musica. Tendenzialmente, seguo il processo inverso. In studio di registrazione mi sono avvalso del contributo di due soli ospiti: Fabrice Roux, amico di lunga data nonché chitarrista talentuoso, il quale mi accompagna in questa avventura sin dai primi giorni di vita di Gaë Bolg. L’altra è Nathalie Harran, una ragazza molto simpatica che ho avuto modo di conoscere in quanto membro di una delle orchestre che dirigo. E’ una musicista veramente dotata: pensa che, nel momento in cui abbiamo avviato le sessioni di registrazione, si era da poco accostata allo studio del violino; tale situazione mi ha obbligato ad adattare le partiture al grado di preparazione che presentava al momento. E’ stato stimolante, oltre che inusuale, specialmente se paragonato al modo in cui sono solito lavorare. Nathalie, inoltre, si è dimostrata abile nel creare un sound strano e, al contempo, personale. Sono rimasto soddisfatto della sua performance!” Dunque, “Aucassin Et Nicolette” ha aperto una nuova fase? L’autore sembra essere d’accordo: “E’ corretto parlare di una nuova fase, poiché, come ho già riferito in precedenza, ho mutato la mia visione riguardo diversi aspetti della vita, di cui il progetto Gaë Bolg è parte integrante. L’impronta, ora, è più intimista, ciò nonostante la musica è stata composta dalla stessa persona, dotata della medesima voce e animata dall’immutato interesse per che amo definire ‘musica orchestrata’. Tuttavia, considerando che il nuovo lavoro, ‘Requiem’, differisce a sua volta da ‘Aucassin Et Nicolette’, posso affermare che quest’ultimo è, al contempo, il seguito più logico del suo predecessore, senza costituire un punto di totale rottura con il passato. Dunque: un’introduzione all’album che seguirà, l’evoluzione più logica, una nuova tessera del puzzle...



Illustration

Società Thule Italia



**Per collaborare alla Rivista e/o ai Siti scrivere a:
thule@thule-italia.org**

Diffondete il Mensile di Thule Italia
attraverso ogni possibile canale.
Avalliamo la scansione della Rivista
e la pubblicazione di ogni sua parte
purchè vengano citati autori e fonte.

**Per sostenerci:
c/c postale: 67792671
Associazione Thule Italia**

ASSOCIAZIONE CULTURALE

Thule

I T A L I A

